

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 23-24 - 15-30 dic. 1970

sommario

Nel fondo, Marco Ivaldo traccia problemi e prospettive della prossima Assemblea Federale di Roma.

L'editoriale di Pio Cerocchi è un'analisi panoramica dei problemi politici che l'Asia ha posto al mondo in questo anno di guerre e di tentativi di pace.

A pag. 3 un'acuta analisi di Pio Baldi sul ruolo svolto dalla pubblicità nei confronti della donna e sul ruolo che questa occupa nella società.

A pag. 12, Angelo Bertani e Giovanni Mantovani parlano, rispettivamente, del viaggio del Papa in Estremo Oriente e della nuova politica estera di Willy Brandt.

In documentazione pubblichiamo una serie di documenti emessi dalla curia arcivescovile e da alcune associazioni cattoliche in margine ai disordini del Luglio-Ottobre '70 per Reggio Capoluogo.

L'arca di Noè

Asia una parola il cui contenuto muta sempre più con il passare del tempo; o forse, meglio, una realtà socio-politica straziata da immense contraddizioni (difficilmente circoscrivibili e risolubili, per ora, nell'ambito del continente e con gli strumenti economico-politici, di cui esso dispone) in cui sono in gioco in misura determinante interessi e responsabilità politiche che investono praticamente tutte le componenti della politica mondiale.

L'Asia così sembra essere sempre più un problema di tutti, la chiave della pacificazione fra i popoli, oppure della guerra spietata, fra tutti gli stati, e tutti sappiamo come quest'anno in particolare, si è temuto che la seconda soluzione, quella di un conflitto dagli sbocchi imprevedibili, fosse lì lì per realizzarsi.

I quattro momenti nevralgici della continua tensione e conflittualità esistenti sul territorio asiatico possono essere così elencati:

- 1) Medio Oriente: conflitto arabo israeliano.
- 2) Estremo Oriente: guerra del Viet-nam con i suoi addecentellati.
- 3) La Cina: ovvero un nuovo corso in politica estera.
- 4) L'India e il Pakistan: la sacca della povertà e della fame.

Nel Medio Oriente l'ultima gravissima crisi seguita all'accettazione dei governi d'Egitto e Giordania del Piano Rogers, ha evidenziato le contraddizioni esistenti nel mondo arabo, esplose nella vera e propria guerra civile combattuta ad Amman e in tutta la Giordania tra Fedayn e regolari dell'esercito di re Hussein; nell'intervento della Siria sventato, pare, da una minaccia americana. Tali contrasti sono stati l'oggetto dell'ultima mediazione di Nasser, prima della sua immatura scomparsa. Purtroppo la pacificazione del Cairo non va aldilà del compromesso, sicché lascia aperti i problemi di fondo tra cui principale quello dei profughi palestinesi.

Il Viet-nam dove dalla incredibile strage di Song-Mj, l'escalation della guerra, ha coinvolto improvvisamente il Laos e la Cambogia; in quest'ultimo paese l'invasione delle truppe sud-vietnamite e americane ha dato il via alla guerra civile, spianando la strada ad un governo di reazione militare. Sempre dal Viet-nam è giunta in occidente, la clamorosa rivelazione delle « gabbie di Tigre », vere camere di tortura per viet-cong particolarmente pericolosi. E infine, proprio un mese fa, mentre nel Pakistan i morti si contavano a centinaia di migliaia, sul Viet-nam del Nord veniva sferrato uno dei più duri e massicci attacchi di tutta la guerra: per ventiquattro ore il Viet-nam del Nord è stato bombardato a tappeto. Nell'Asia, tanto lontana da noi, quando non è la tempesta del mare a recare la morte, la cieca furia degli uomini s'incarica di sostituirla, servendosi di una guerra che non sembra avere mai fine. Una guerra che gli americani mostrano di gradire sempre meno, e dicendo ciò, non faccio soltanto riferimento alle tragiche proteste nei campus americani della fine di aprile, ma anche al risentimento sempre più evidente di un numero sempre maggiore fra i rappresentanti del Congresso.

Ancora nel '70, sono state gettate le basi, per una nuova prospettiva di rapporti. Ma la Cina popolare di Mao ed altre nazioni (fra cui l'Italia) ufficialmente schierate nel fronte contrapposto. Tale volontà non è ancora riuscita a trovare a livello dell'O.N.U., una sua capacità di espressione, ma è da ritenere che il tempo della grande esclusione sia prossimo alla fine. In una tale ottica, è dunque possibile interpretare il passo di apertura all'« oriente rosso » del governo italiano, apertura coraggiosa e prudente allo stesso tempo: coraggiosa, perché essa in varie sfumature stride con l'atteggiamento dei nostri più forti « alleati », prudente, perché nei termini in cui tale apertura è avvenuta, non è stato concesso spazio contestativo alle trombe degli oltranzisti di destra, che pure avrebbero potuto trarre da questa scelta

(continua a pag. 14)

Assemblea federale '70: problemi e prospettive

Parlare dell'Assemblea Federale '70 vuol dire fermarsi un poco a meditare sul complesso e faticoso cammino percorso quest'anno e formulare una qualche speranza per il futuro che ci aspetta, perché l'elaborazione e la ricerca che andiamo assieme facendo, sappiano concretarsi in scelte di campo in cui la fede e la carità si esprimano con modalità significative per noi. Chi si ponga seriamente a pensare all'incontro federale che ci attende, non può fare a meno di rilevare la complessità dei problemi, la molteplicità dei dati da tenere presenti e l'esilità e fragilità delle proposte e delle aperture che paiono possibili e credibili.

Qual'è l'orizzonte entro cui emerge la tematica dell'A.F.? Di quali elementi si compone?

Anzitutto va tenuta presente la situazione dei gruppi. Ad una lettura, anche superficiale, della realtà federale, il dato più avvertibile è quello di una notevole diversificazione di esperienze e di scelte che è da riportarsi, a parer mio, ad un duplice ordine di spiegazioni.

La prima motivazione nasce dal localizzarsi delle esperienze causate dalla sottolineatura della centralità della chiesa locale per la vita dei gruppi. Molti gruppi uscendo da uno stile elitario di concepire la loro ecclesialità, hanno trovato nella concretezza delle situazioni locali, spazi operativi e possibilità di rendere un

effettivo servizio ai fratelli della medesima chiesa. Non inutile per questa maturazione è stato lo stesso congresso nazionale del 1969 a Verona.

Il secondo ordine di spiegazioni è viceversa meno consolante.

I gruppi fuci sono diversi in quanto non omogeneo è il livello di maturazione di consapevolezza di scelte a cui sono pervenuti.

Ci si trova di fronte a situazioni di arretratezza culturale e teologica che preludono a decomposizioni progressive o a perdite di identità, accanto a situazioni di gruppi notevolmente vivaci, disposti a « sporcarsi le mani » e a compiere scelte coraggiose. Tra questi estremi si trovano un cospicuo numero di posizioni intermedie. Si capisce facilmente come problematici, in queste condizioni, divengano l'incontro, il confronto, e la comunicazione tra i gruppi stessi; e la possibilità che dalle esperienze vissute si elabori una proposta significativa che costituisca un'identità essenziale per tutta la FUCI. Spostando di poco l'angolatura del discorso val la pena di prendere in considerazione un secondo dato dell'orizzonte entro cui si muove l'Assemblea Federale: la scelta di fondo che dal Congresso Nazionale dello scorso anno è andata maturando fino all'Incontro Nazionale di Perugia.

Nelle sue linee generali tale scelta può essere riassunta in un'ipotesi di gruppi FUCI il quale si riconosce come co-

munità di cristiani che in comunione con la propria Chiesa locale, incarna la propria fede e la propria sacramentalità nel contesto universitario, ossia in quella vasta gamma di problemi, situazioni, contraddizioni oggettive e soggettive, progetti e frustrazioni che è, oggi, la realtà universitaria. Questo nel rispetto di altre scelte di campo che ipotizzano una diversa maniera di essere nella Chiesa o che non scelgono come civilmente e cristianamente significativo l'impegno per l'Università.

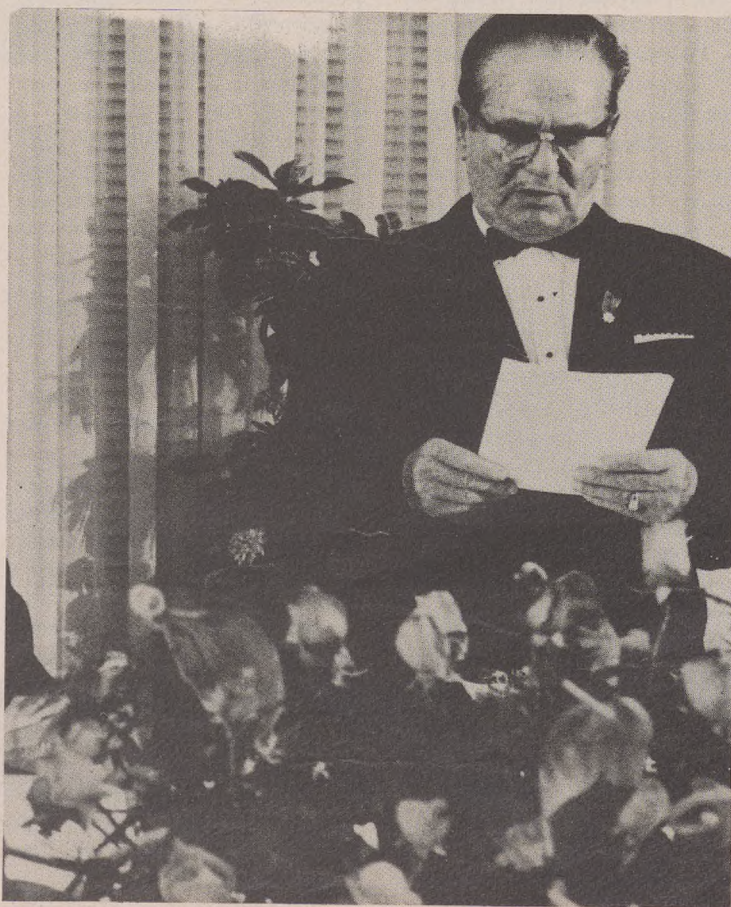
Senza ritornare sulle motivazioni socio-culturali e teologiche che sostengono tali ipotesi vanno tuttavia compiute alcune considerazioni.

La prima è che tale scelta è ovviamente incompleta e imperfetta, ed attende la verifica tramite l'operatività stessa dei gruppi. La seconda è che esiste una reale sfasatura tra gli interessi e le realtà di molti gruppi e la fisionomia tendenziale di gruppo che l'incontro nazionale di Perugia ha costruito.

Si può dunque asserire che la motivazione che sostiene la Assemblea federale è quella di operare una mediazione tra le situazioni locali e la « cosiddetta » scelta pastorale. Tutto ciò alla ricerca di un nuovo terreno comune per la FUCI che costituisca una base a partire dalla quale sia possibile perseguire obiettivi comuni e ristrutturare una continuità or-

Marco Ivaldo

(continua a pag. 14)



Se il Maresciallo Tito ha rimandato la sua visita in Italia, ciò è dovuto, sembra, ad un'infelice risposta data dal ministro Moro ad un'interrogazione del M.S.I. che chiedeva delucidazioni circa l'atteggiamento del governo italiano nei confronti della zona B di Trieste. Qualche giorno dopo, in quella città, la popolazione reagiva, unita, nei confronti di un'infame provocazione fascista. Chi prende a pretesto situazioni realmente difficili e delicate per provocare condizioni nelle quali riproporre modelli di società di cui la vergogna non è stata ancora cancellata, abbia la lezione che si merita. E se la risposta del Ministro Moro è stata soltanto, come noi crediamo, un incauto inciampo, si ristabiliscano al più presto le condizioni per un'amichevole reciproca chiarificazione; quanto ai provocatori una sola cosa: isolarli.

Meditazione

Chi? come e perché? In mezzo a noi « ha posto le sue tende » un uomo: Gesù. Noi diciamo che Egli è il Cristo, il Figlio di Dio, il Signore. Questa è la nostra fede, la fede degli apostoli, la fede della Chiesa. E' però importante capire se noi facciamo « come » se tutto ciò fosse vero o se viviamo perché realmente tutto ciò è vero.

E poi dobbiamo verificare il significato di tutto questo. Lo stile di Dio per rivelarsi, per salvarci è l'Incarnazione, del Verbo nell'uomo Gesù, nato a Betlemme, figlio di Maria e di Giuseppe.

Come minimo questo significa che non dobbiamo andare a cercare Dio dove non c'è, che dobbiamo accettare che in Gesù ci venga incontro il volto e l'amore del Padre. Non possiamo capire Gesù, la sua nascita, la sua vita povera, la sua scelta della insicurezza, della mansuetudine, la sua volontà di servire, la sua fedeltà alla verità, la sua accettazione della incompiutezza, del fallimento, della morte, il suo porsi oltre e fuori ogni possibile logica umana di successo, di potere, di efficacia, di credibilità, non possiamo capirlo se

di annichilimento di Dio stesso.

La logica della Incarnazione da parte di Dio è anzitutto accettazione del limite che è il tempo, lo spazio, la storia, è volontà di realizzare una universale salvezza attraverso scelte limitate, mai al di là di esse. A noi è faticoso essere fedeli a questa logica, non vi crediamo che a fatica. Eppure, solo questa logica ci consente di restare noi stessi, nel nostro limite che è l'umanità e, insieme, risponde al nostro desiderio di superare il limite, di andare oltre noi. L'Incarnazione ci invita a saper fare scelte limitate, parziali, veramente storiche, in ultima analisi, e ci testimonia e ci assicura che non per altra via, non attraverso universalismi vuoti, passa e si realizza il piano di salvezza di Dio.

Ma dove attingere nel tempo, noi stessi, la nostra vita, la nostra fede?

La speranza, cioè la certezza della salvezza venuta e l'attesa della sua manifestazione, permette a noi di vivere l'Incarnazione, come a Cristo ha permesso di vivere come Gesù. L'Incarnazione, infatti, rimanda all'oltre sé, è la moda-

cettate con fede è l'unica esperienza possibile del futuro. Il senso della creazione noi lo ritroviamo in Gesù, la norma della creazione è la redenzione, il senso della nostra vita, della nostra condizione creaturale è a partire dal futuro, è la possibilità di essere eternità. La creazione, il mondo, non sono alcunché di compiuto, di fronte a cui noi possiamo restare in atteggiamento irresponsabile di osservazione, facendone oggetto di un giudizio estetico. I valori stessi della creazione sono delle possibilità che nella redenzione vengono determinate, e divengono a questo punto normanti il nostro agire: la logica del discorso della motagna è la determinazione compiuta, rispetto al tempo, dei generici valori di bontà, bellezza, etc.

L'atteggiamento a cui noi siamo impegnati, allora, non è né efficienza né nichilismo, ma è la speranza operosa e fiduciosa, veramente povera, di chi sa essere sacramentale la propria azione, necessaria ma qualche cosa che la supera e che la attende. Questo ci riporta insieme il dovere e la possibilità di schierarci in ba-

E venne tra noi

non scorgiamo in lui il Cristo, la fonte di ogni vita, che, come tale, solo può porsi come totale alternativa al « mondo », se non vediamo in lui l'unico Figlio del Padre, il Rivelatore di Dio. Ma non possiamo nemmeno prescindere da Gesù nel nostro incontro con Cristo: Gesù è per il Padre la realizzazione dell'uomo obbediente nell'amore, donato ai fratelli, dell'uomo che realmente realizza se stesso, Gesù è per noi l'idea del Padre sull'uomo, quella i cui dobbiamo conformarci per essere Figli nel Figlio, quella che Cristo stesso, nella misura in cui ci affidiamo totalmente a lui nella fede, realizza in noi, ben al di là e diversamente da una nostra moralistica, e pur sempre esterna, volontà di imitazione.

Dobbiamo saper riscoprire la Incarnazione di Dio, non solo come un fatto di cui rendere grazie, non come un momento scontato del rapporto Dio-mondo, non come un momento di « glorificazione » di Dio, ma nel suo profondo e autentico aspetto di scandalo,

lità in cui l'infinito escatologico entra a lievitare e a trasformare il finito che è il tempo, senza alienarlo, senza condurlo fuori dal suo ordine. Questa profonda coscienza della sacramentalità della Incarnazione fonda anche la nostra capacità ed il nostro dovere di saperci distaccare dalle nostre, pur doverose, scelte, di saper, come Abramo, mettere sul rogo il nostro presente ed il nostro futuro, anche il futuro, anche il futuro promesso da Dio. La speranza deriva infatti dalla fiducia in Chi promette ancor più che dalla fiducia nelle promesse. Tra Incarnazione e speranza esiste un inscindibile legame: la prima fonda la seconda e, d'altro canto, non può essere compresa/accettata se non entro uno sguardo che sappia andare il presente, meglio, che esiga di trovare entro uno sguardo che sappia andare oltre il presente, meglio, che esiga di trovare nel futuro il senso del presente. Ma quale il futuro a cui guardare?

La realtà delle promesse ac-

se a giudizi che non pretendono di essere assoluti né infallibili, e insieme di essere autenticamente scandalo per il mondo, attraverso una azione libera e povera. Ci riporta, nell'armonia e non nella opposizione, la mediazione imprescindibile di ogni nostro servire, che ha sempre per poli Dio e i fratelli, la preghiera/ascolto e l'azione, e che, proprio per questo, può, storicamente, configurarsi nella proporzionalità di uno dei due momenti.

La fedeltà totale alla terra, e l'altrettanto totale abbandono a Dio sono implicati nella Incarnazione, storicamente permessa dal sì di una donna, di Maria, che per suo futuro aveva scelto non la propria volontà o il proprio desiderio, ma Dio. L'assunzione, nella disponibilità, della nostra condizione di creature, immerse nel tempo, è la risposta alla vocazione che la nostra creaturalità carnale stessa costituisce: « Ecco io vengo o Dio per fare la tua volontà » (Eb. 10, 7).

M. C. B.



Mentre scriviamo, la corte marziale di Burgos è riunita in camera di consiglio; ai cinque ufficiali che la compongono tocca di emettere la sentenza relativa ai 16 giovani dell'ETA, l'organizzazione per la liberazione del paese basco. Le pene richieste dall'accusa parlano da sole: 6 condanne a morte, e 752 anni di carcere.

Purtroppo le premesse (psicologiche e soprattutto ambientali, non le prove in giudizio) fanno prevedere il peggio, che cioè la dittatura franchista si voglia difendere costi quel che costi. Le colpe comprovate, degli imputati, sono solo ideologiche e politiche: ma per una dittatura questo è il delitto più grave. Il dibattito in aula giudiziaria, costretto in limiti che potremmo dire ridicoli se non fossero tragici per le conseguenze, ha provato e confermato che con la tortura si è tentato di estorcere confessioni di altri « delitti », ma non che questi ci siano stati.

L'opinione pubblica mondiale e spagnola (pur con difficoltà, quest'ultima, perché priva di libertà, ma con tanto maggior coraggio) ha espresso la sua chiara condanna per gli arresti, le torture, le persecuzioni. E per la dittatura che su questo si regge, ormai priva del pur minimo senso del pudore.

m.a.

L'angelo del focolare

Forza e persuasione della pubblicità

Il messaggio pubblicitario

E' ormai un dato acquisito che il fenomeno della pubblicità ha assunto una importanza notevolissima nell'ambito dei sistemi di « mass media » e che la sua capacità di penetrazione e persuasione arriva ad influenzare, se non a condizionare, la vita e il costume, cioè la somma dei comportamenti di chi ne riceve il messaggio.

E' anche noto che i messaggi inviati con lo strumento pubblicitario sono di due tipi: da una parte la comunicazione che vuole porsi come immediatamente interpretabile (comunicazione primaria) che è quasi sempre sintetizzabile sotto forma di imperativo (compra, usa, agisci, consuma...); dall'altra una serie di comunicazioni secondarie, che sono quelle più interessanti in sede di analisi, e che consistono in tutte le connotazioni di contorno (la cornice di presentazione) non sempre evidenti, ma comunque importanti da analizzare criticamente e, se necessario, rovesciare.

Per fare ciò è però necessario possedere una serie di strumenti di decodificazione.

Una definizione schematica della pubblicità potrebbe essere la seguente: comunicazione, diffusa con l'uso dei più diversi strumenti audiovisivi, che viene effettuata con lo scopo di persuadere determinate categorie di individui a compiere certe azioni.

Poiché ormai i campi d'azione del messaggio pubblicitario in senso lato tendono a occupare zone sempre più vaste dell'attività umana, il discorso viene qui circoscritto solo ad un determinato tipo di pubblicità. A quella cioè che ha per scopo la diffusione ed il consumo di merci in senso stretto (potendosi parlare anche di pubblicità ideologica, religiosa, politica, eccetera).

La donna nella pubblicità: i miti della reazione

In questo campo, già circoscritto, si parlerà solo del messaggio pubblicitario inviato alla donna o comunque tale da usare, nella sua spiegazione, l'argomento «donna» anche se finalizzato alla persuasione di individui di sesso opposto.

La donna, infatti, è considerata, da chi gestisce il potere economico, un ottimo esemplare di consumatore e, d'altra parte, l'allusione (sia pur velata) al sesso, sempre visto nell'incarnazione femminile, può essere un valido richiamo, per l'uomo; all'uso di certi prodotti.

Non si contesta qui certo la legittimità di usare di un argomento piuttosto che di un altro per il raggiungimento di certi scopi persuasivi, ma è necessario saper comprendere criticamente quando, strumentalizzando l'argomento « donna », il messaggio pubblicitario ne traccia un quadro tendenzioso e contribuisce al rafforzarsi di una mentalità reazionaria.

La pubblicità, infatti, rispecchia la società in cui si esplica nel senso che ne adotta tutti gli schemi che le fanno

comodo, eventualmente forzandoli.

In questo senso fa propria tutta una serie di attribuzioni che la mentalità più conservatrice riserva, ancora oggi, alla condizione femminile e (nel momento in cui lancia il messaggio-invito all'acquisto) le sottintende e le rinforza insieme facendo anzi leva su di esse per rendere l'invito al consumo più persuasivo e vincolante. « Solo usando X... sarai veramente donna ». Dove, ad esempio, il prodotto X... è un utensile casalingo, al che si sottintende, in modo mistificato, che la vera occupazione di una donna sarebbe quella di domestica.

Parlando in termini più espliciti la donna, come è « illustrata » nella pubblicità, appare la destinataria della gestione di tutto un mondo di

fa dell'uno l'artefice del processo storico, e relega l'altra semplicemente alla gestione del ruolo servizi.

Sarebbe ingenuo, comunque, attribuire ogni responsabilità al messaggio pubblicitario, che, in fondo, è solo un veicolo incompleto di informazioni che sono determinate in altra sede in modo più generale e complesso. Esso cioè è solo uno dei « momenti persuasivi » della società nei confronti della donna, mentre il fenomeno della condizione femminile ha radici storiche ben più profonde ed ha, oggi collegamenti precisi e motivati con il meccanismo della società dei consumi. Vale a dire, insomma, che esiste un ben preciso risvolto economico della situazione, come vedremo più avanti.

piace? E' una questione di gusti. Per la vettura, però, non è questione di gusti: è una gran bella macchina ». In questo caso il riferimento alla donna come « cosa » è esplicito, anche se non ci si calca troppo la mano e quindi la notazione rischia di passare disinvoltamente inosservata per il lettore frettoloso. E' questo un esempio di connotazione di contorno, che cioè non riguarda la parte più esplicita del messaggio pubblicitario, ma è tuttavia sufficiente, nella sua catalogazione di serie di oggetti cui si dà valore diverso, ad insinuare l'idea che un oggetto-donna può avere persino meno valore di un oggetto-macchina.

E poiché, inoltre, il parametro di giudizio usato nel confronto è la bellezza, si dà per scontato che essa sia la qualità più importante per un individuo di sesso femminile. Vale a dire che quando si tratta di una donna quello che c'è dentro il pacco conta molto meno della confezione esterna.

Proprio a questo aspetto della donna come doverosa cultrice delle proprie grazie si riferisce direttamente un altro tipo di pubblicità che va dalla reclamizzazione dell'abbigliamento di moda, alla diffusione dei prodotti cosmetici.

La bellezza viene presentata come un dovere, una specie di imperativo categorico cui bisogna sottostare, anche a prezzo di sacrifici, per provocare su di sé l'attenzione sessuale del maschio. Chi non è bella non è felice, chi non è bella non ha successo, chi non è bella (perché non usa il prodotto Y...) non potrà « sentirsi a suo agio sotto gli occhi di lui ».

E' evidente, in questo caso, l'importanza sproporzionata conferita ad un falso valore: la bellezza fisica che, presentata come fine a se stessa, è in realtà priva di senso laddove vengono di conseguenza declassate la somma delle qualità intellettuali e morali dell'individuo.

Eppure questo tipo di pubblicità ha una presa notevole ed effetti profondamente negativi. Infatti chi ha identificato nel fascino del proprio corpo la sua migliore qualità, non saprà rassegnarsi all'idea del declino fisico e difficilmente sarà in grado, in età matura, di riidentificarsi in interessi più seri.

La donna come richiamo sessuale

Altro tipo frequente nella castistica pubblicitaria è quello della donna sessualmente invitante per portare l'uomo (destinatario del messaggio in questo caso) all'identificazione dell'oggetto posto in vendita col simbolo femminile che lo presenta e quasi gli si sostituisce. Per facilitare il procedimento di identificazione vengono riportati generalmente in didascalia brevi slogan invitanti: « Fai di me quello che vuoi », oppure « Ti do tutto » ecc.

Anche qui la critica è quella di usare la donna esclusivamente come oggetto sessuale privo di qualsiasi dimensione intellettuale.

La donna angelo del focolare

Ma il genere di argomenti persuasivi di gran lunga più usati dalla pubblicità diretta alla donna, sono quelli che la definiscono come animale casalingo, regina del culto domestico, al limite «angelo del focolare». Riconfluiscono qui una serie di pregiudizi vecchi e nuovi a proposito della condizione femminile ed un mare di luoghi comuni superati, ma sempre efficaci per tenere in vita norme di comportamento ingiuste e antiquate.

Si asserisce esplicitamente che il destino della donna è « un destino domestico ». Questo concetto base non è neanche messo in discussione, ma solo registrato acriticamente come un dato di fatto intoccabile. Partendo da qui la pubblicità che vende qualsiasi tipo di prodotto inerente alla gestione familiare: dall'elettrodomestico, al detersivo, ai pannolini tende a presentare la condizione prima descritta in situazioni contenenti il più alto grado possibile di desiderabilità. Non si tratterà più di un noioso lavoro di routine, si insinua, ma di un'attività felice ed entusiasmante.

Il destino domestico e familiaristico comprende poi tutte le attribuzioni di moglie dolce e sottomessa cui solo obbiettivo è: «fare la felicità del suo uomo». Mai un accenno a un tipo di rapporto umano nella coppia che si basi sulla parità di interessi e capacità.



seconda categoria che va dall'amministrazione della casa, alla custodia della famiglia, all'uso e al consumo dei prodotti più incredibilmente inutili, al dovere di essere bella contro il pericolo di essere svalutata ecc.

Questo mondo, apparentemente colorato di comodità e di lusso, è privo, in realtà, di qualsiasi responsabilità di lavoro creativo o produttivo e per giunta è rivestito da una specie di «mistica della femminilità» che tende ad idealizzarne i falsi valori ed i falsi miti.

Che il genere di attività riservato alla donna attraverso la persuasione sia frustrante e costruito su valori falsi (soprattutto se esclusivizzati) è evidente considerando che ne deriva, come inevitabile contropartita, la completa esclusione dal campo della produzione, della cultura, della politica, dell'attività civile.

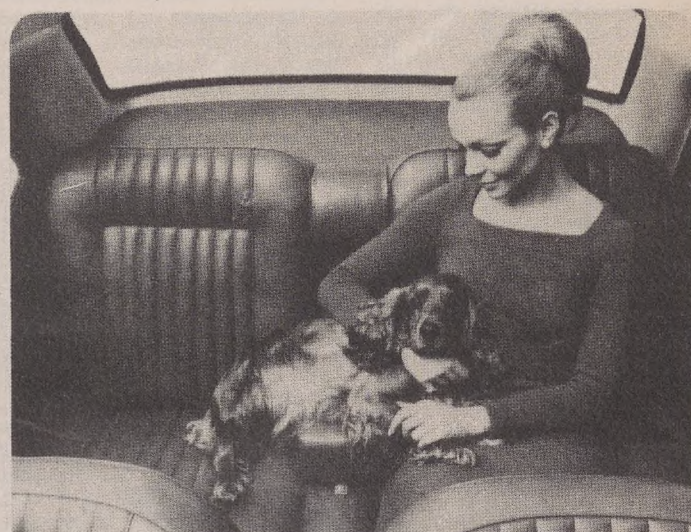
Tutti questi altri aspetti dell'attività umana sarebbero invece riservati all'uomo, secondo un'arbitraria e assurda divisione dei compiti che

Da un'analisi compiuta, in prima approssimazione, su gruppi di comunicazioni pubblicitarie di vario genere, si può tentare di comporre un abbozzo di casistica di tipi femminili descritti e proposti in situazioni diverse, ma con evidenti denominatori comuni.

La donna come oggetto

Il primo tipo è la donna-oggetto: bella e desiderabile usata come termine di paragone per far apparire ancora più desiderabili gli oggetti accanto a cui è posta. Il messaggio è qui rivolto al consumatore uomo.

Ad esempio: una industria costruttrice di automobili, per reclamizzare un suo modello, presenta una foto dell'interno della vettura in cui sono visibili una donna e un cane. La didascalia dice: « Tre cose belle: una bella donna, un bel cane, una bella macchina. La donna non è il vostro tipo? Il cocker non vi



tre cose belle

Il quadro è completato dal dovere di madre paziente e premurosa cui sono riservate le incombenze più pesanti relative all'accudimento della prole; il che non significa educazione dei figli, ma solo espletazione delle cure materiali ad essi indispensabili, soprattutto nei primi anni di vita.

Alla donna, insomma, è attribuito il compito della gestione dell'azienda familiare in tutte le sue parti costitutive, ma con un particolare: essa amministra soltanto, non concorre al guadagno. Lei soli necessari: l'uno compra, l'altra lo persuade a comprare.

Fa da contrappunto a questo tipo di messaggio quello, del tutto diverso, rivolto all'uomo, in cui l'invito al consumo si accompagna a considerazioni di contorno di altro genere: efficienza nel lavoro, produttività, sicurezza di sé, capacità negli affari e allo stinto sorriso della casalinga tutto dolcezza e rassegnazione, si oppone la ruga volitiva e lo sguardo deciso del maschio direttore dei lavori.

La pubblicità frutto e strumento del sistema

Tutte queste sollecitazioni (è importante ribadirlo) non sono creazione esclusiva del «mostro pubblicitario». Esso agisce solo come termine di rafforzamento sui pregiudizi e luoghi comuni della mentalità corrente più retriva. E tutti e due: mentalità e pubblicità sono determinate dalla realtà economica dell'attuale stadio di sviluppo della società capitalistica. Esiste, insomma, un preciso corrispettivo storico sociale ed economico del problema.

All'establishment industriale fa comodo tenere distinte due figure di consumatore: quello maschile e quello femminile. A quest'ultimo è affidato un ruolo particolare: è un consumatore di lusso cui è concessa la facoltà di non produrre beni, ma solo di usarli. Tali beni sono spesso inutili e, per la loro commercializzazione, si ritiene necessario costruire un mondo di falsi miti e di valori artificiosi. La contropartita del tutto è l'esclusione della donna dal mondo del lavoro.

E vediamo storicamente il perché.

Fino ad un secolo e mezzo fa, e cioè agli inizi della rivoluzione industriale, non esisteva una reale necessità economica per l'ingresso della donna nella produzione che era ancora fondata su sistemi di lavorazione semindustriali od artigianali.

Nel periodo storico dei primi decenni dell'800, invece, l'esplosiva diffusione della macchina e della fabbricazione di serie col conseguente moltiplicarsi delle energie produttive, creava la necessità dell'uso di un esercito di manodopera di riserva: quello femminile.

Se da una parte questo portava la donna sotto il diretto sfruttamento industriale, dall'altra la faceva uscire dal millenario stato di soggezione e di silenzio in cui si era trovata.

Essa cominciava così a prendere coscienza dei propri diritti umani e sociali e non a caso proprio in quel periodo sono datati i primi movimenti di emancipazione femminile.

Si è così arrivati ad un massimo di occupazione femminile nei primi anni di questo secolo. In seguito però l'indice percentuale è andato decrescendo e questa tendenza è in atto ancora oggi.

Oggi infatti la società capitalistica esplicando la sua immensa anche se disordinata capacità produttiva è in grado di produrre, senza aumenti di mano d'opera, il necessario e il sovrappiù. E' però vero che i beni prodotti sono distribuiti in modo disuguale per la possibilità che un mercato, già affermato, offre di dare profitti più alti, da cui il problema dello sviluppo avanzato e del sottosviluppo, ma queste sono considerazioni che vanno oltre il tema proposto.

E' invece pertinente riconoscere che la mano d'opera attualmente in forza è largamente sufficiente per muovere il ciclo produttivo e tende, se mai, a diventare esuberante rispetto alla necessità. Ecco quindi che cade l'utilità dell'impiego di quel surplus (di manodopera) che nell'era industriale precapitalistica era costituita dall'occupazione femminile.

D'altra parte diviene invece importante per l'industria disporre di tipi diversi e numerosi di consumatori.

Non a caso quindi oggi si tenta di tenere la donna estranea alla «produzione» (nel senso più generale del termine) e non solo con il martellamento pubblicitario, ma soprattutto offrendole un difficile inserimento a tutti i livelli.

Poca possibilità di fare carriera, diffidenza al momento della assunzione, regolamentazione insufficiente e discriminatorie dei diritti sociali e sindacali, retribuzione inferiore del 20-30%, a parità di lavoro con l'uomo, per quanto riguarda l'impiego nelle categorie intermedie e inferiori dell'industria e dell'attività terziaria.

L'influsso di queste tendenze negative è forte in Italia più che in altri paesi data la arretratezza di tutto un settore della nostra legislazione e la presenza di spinte regressivo cui non è estranea certa parte della mentalità cattolica che in questo campo esercita un pesante condizionamento (opposizione oltranzista al divorzio, esaltazione della famiglia numerosa, resistenza alla modifica di un diritto di famiglia che discende da quello patriarcale, avallamento pratico di una doppia morale molto più severa e repressiva nei confronti della donna che dell'uomo per quel che riguarda il sesso).

Perché la situazione cambi (e qui si trascende il campo della pubblicità) occorre che la donna si assuma la conduzione di una battaglia per eliminare da sé questa forma di sfruttamento diverso da quello di classe perché presente in tutte le classi sociali, ma non meno ingiusta e storicamente regressiva.

Pio Baldi

La volontà di essere "chiesa"

Se mai un giorno ci si chiederà che cosa ha voluto significare questo XII Congresso Nazionale di Gioventù Aclista, non so se sarà possibile dare risposte secche e indicatorie come dal Congresso di Torino in avanti si usa dare nei confronti delle ACLI. Se per Vallombrosa '70 la parola d'ordine fu la «scelta socialista», qui a Peschiera abbiamo assistito a prese di posizione certamente precise in merito alla collocazione anticapitalista e operaista dei giovani aclisti, abbiamo ascoltato frasi inequivocabili come: «Chi fosse venuto in questa sede con l'intenzione di porsi fuori da una logica di Movimento, non disponibile ad un confronto articolato partendo da una precisa collocazione di classe, avrebbe sbagliato sede; forse non ha ancora capito che fare movimento significa rompere con una posizione interclassista, di compromissione con il potere oggi prevalente, che torna, a tutto vantaggio del sistema a danno dei lavoratori.

Per questo mi sento di affermare che una simile presenza non può avere cittadinanza in un movimento operaio, a meno che non si intenda trasformare le ACLI in un qualche cosa d'altro» (Gabriella Baroni - Delegata nazionale), e ciò era scontato e non ci ha meravigliato, ma forse il tono con cui queste affermazioni sono state fatte, peccava un poco di fragilità, come di chi ha deciso di prendere il treno ma non ha ancora scoperto di dover pagare il biglietto. La sorpresa invece, è venuta in campo ecclesiale. Ci è sembrato che i giovani aclisti, al di là delle celte sociologiche, abbiano inteso approfondire il loro sentirsi chiesa e credo che sia in questa prospettiva che si svolgerà buona parte del loro lavoro futuro.

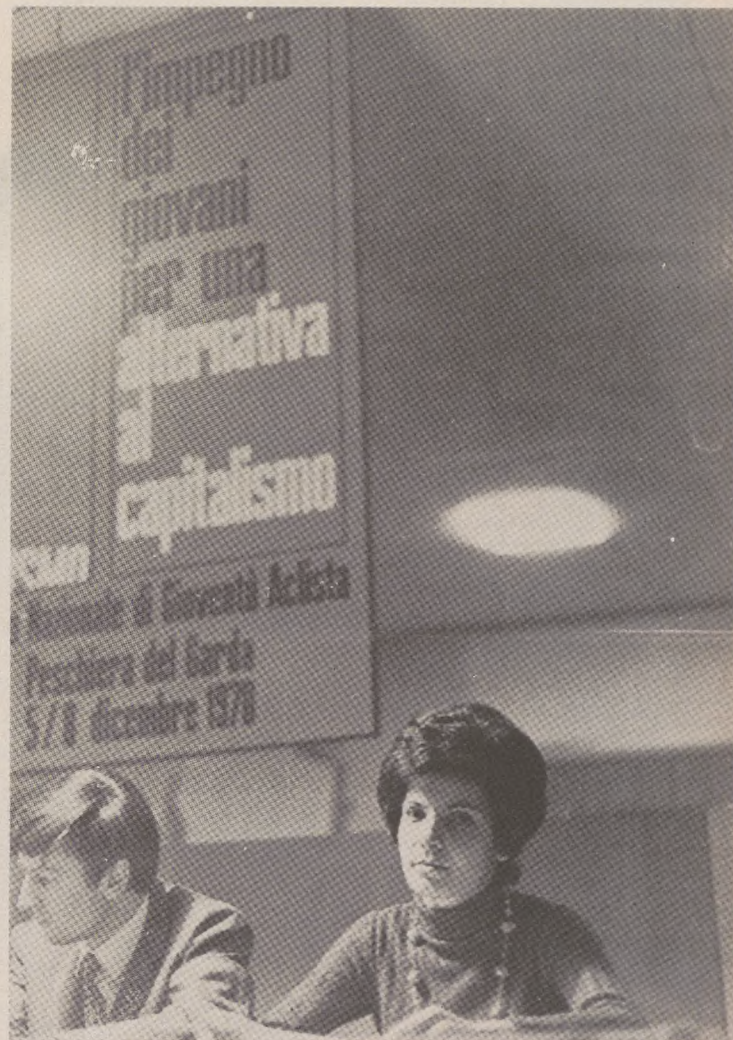
«Riprendendo un concetto già espresso all'inizio a proposito dell'essenza della Chiesa come segno e strumento di salvezza, occorre dire che in quanto gruppo di cristiani abbiamo delle responsabilità in ordine al nostro essere chiesa, per cui nel nostro impegno dobbiamo confrontarci con la parola di Dio.

Nella misura in cui vogliamo essere popolo di Dio e quindi vogliamo interpretare, testimoniando, il messaggio di Cristo, diventa indispensabile fare riferimento al sacerdote in quanto «pastore» che ci annuncia la parola, ci fa partecipi della mensa eucaristica e ci aiuta a formare e perfezionare la comunità». (Relazione introduttiva — ultima parte — di Aldo Marzari).

Abbiamo ascoltato interventi esaltanti la libertà del cristiano di fronte all'evento storico: se egli, come è vero, assume soltanto Cristo come «immutabile» e «definitivo», ecco che può porsi nei con-

fronti del temporale in modo nettamente critico e di disponibilità. Proporre alternative, in questo caso, al capitalismo, ha voluto significare, a mio giudizio, assumere come «relativa» ognuna delle cose o sistemi di cui siamo circondati: e su questo punto non possiamo che essere d'accordo. Soluzioni esatte al problema dibattuto, com'era vivo, non ne sono uscite, e non dobbiamo meravigliarci per questo. Il risultato, prospettato alla vigilia, è stato in parte raggiunto: riuscire ad assumere come reale per il movimento dei giovani lavoratori cristiani, la coscienza di agire per il «nuovo», per il non definitivo.

confusione e, come di sovente avviene, l'origine del male sta nella non eccessiva chiarezza del momento riflessivo. E a questo aspetto della situazione mi è sembrato volesse aggranciare il proprio intervento, il Presidente delle ACLI Gabaglio: «I giudizi sulle forze sociali e politiche, devono essere molto più articolati e tener conto della ambivalenza e della complessità delle forze in campo. Rifuggiamo da giudizi schematici di globale assoluzione o condanna, perché così dimostreremmo di non aver maturato la giusta ottica con la quale atteggiarsi nei confronti dei partiti, e ci isoleremmo in un ruolo meramente predicatorio».



Forse le tesi espresse in questo congresso, sono state un poco tonanti, «selvagge», come le ha definite il «Corriere della Sera»: certo non sono state espresse in tono musicale, questo è vero, ma il tono rabbioso e sprezzante questo no, non si è udito che di rado.

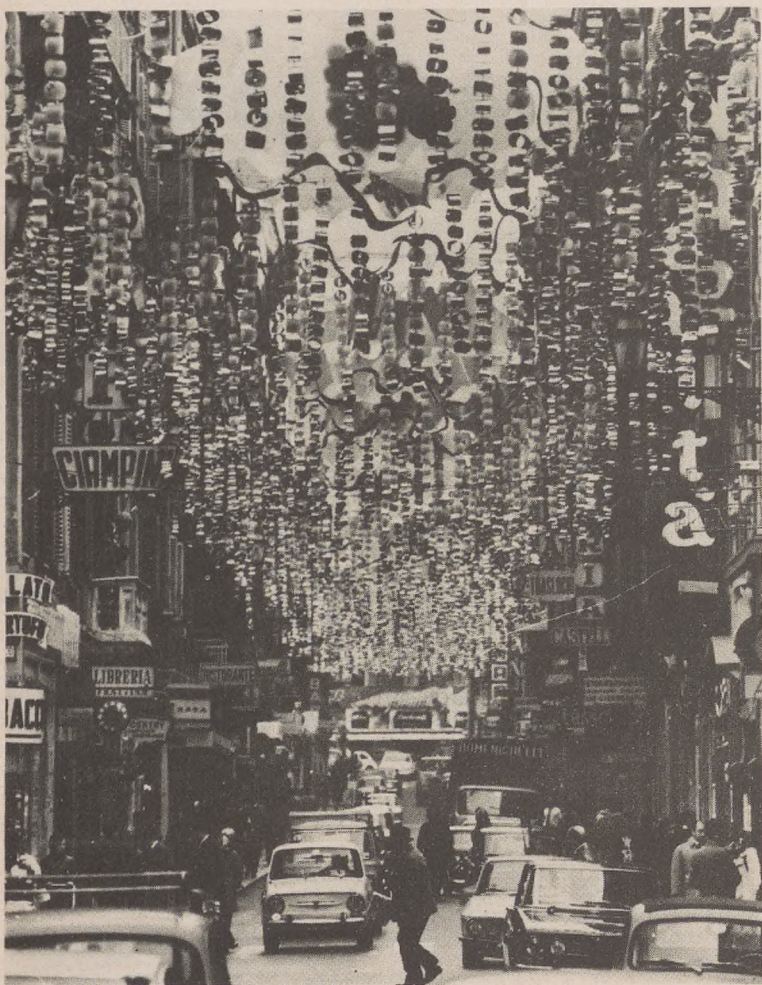
C'è un fatto però che mi ha lasciato perplesso ascoltando gli interventi di alcuni delegati di base: politicamente parlando, e con ciò mi riferisco a quel tipo di prassi politica che qualifica e determina le idee, c'è un poco di

E' stato un richiamo a non mordere eccessivamente l'aria, alla tolleranza, alla prudenza, pur nella fermezza e nell'audacia delle proprie posizioni.

A questo punto, il commento e la cronaca possono ritenersi conclusi: abbiamo parlato di spinte politiche un po' zoppicanti politicamente forse poco chiare. Ne abbiamo ricavato però un impegno: la loro volontà di essere chiesa e l'irrinunciabilità a dover dividere con essa i suoi drammi e le sue speranze.

(a. c.)

Natale 1970



I poveri hanno il segreto della speranza. Mangiano ogni giorno nella mano di Dio. Gli altri uomini desiderano, esigono, rivendicano e chiamano tutto questo speranza. Poiché non hanno nè pazienza, nè intelligenza, nè onore, non vogliono che godere, ma l'attesa del godimento non è speranza, è piuttosto delirio, ossessione. D'altra parte il mondo moderno vive troppo in fretta, non ha più tempo di sperare. La vita interiore dell'uomo moderno ha ormai un ritmo troppo veloce perché nasca e duri un sentimento così forte e dolce come la spe-

ranza. L'uomo moderno non vuole un casto impegno d'amore con l'avvenire. Il mondo non ha più tempo di sperare, nè di amare, nè di sognare. Solo i poveri sperano per tutti noi, come solo i santi amano ed espiano per tutti noi. La tradizione della speranza è nelle mani dei poveri, come il segreto del merletto, che le macchine non riusciranno mai ad imitare, è nelle mani delle vecchie operaie di Bruges.

G. Bernano

Una giornata profetica



Ogni uomo è mio fratello, questo il tema avvincente e denso — ma anche tanto facile alle banalizzazioni, della prossima quarta giornata della pace, annualmente indetta da Paolo VI, il primo giorno dell'anno.

È un gesto profetico tentare di ricordare a tutti gli uomini il tema (perché di realtà, ancora non si può parlare) della pace proprio all'inizio dell'anno: è profetico doppiamente, in primo luogo in relazione alla pace, sempre che della pace non si facciano le consue o inconscie mistificazioni (ad es.: pace come as-

senza di guerra, mentre magari la guerra c'è in un altro posto e noi si contribuisce a mantenerla con le nostre strutture produttive); in secondo luogo in relazione al giorno, il primo dell'anno che sempre più — almeno nella nostra società — diventa quello che è sempre stato: una festa secolare. Ma festa secolare, non della secolarizzazione che viene come età post-cristiana, bensì di quella che è sempre esistita e più chiaramente si chiama pagana.

Ecco, ricordare la pace, indire una giornata proprio nel tempo (nell'ora, nel momento, nella giornata) in cui più apertamente e sfrenatamente ci si dà a manifestazioni pagane (gioie di circostanza, esibizionismo, sprechi, occasioni orgiastiche solo per un senso religioso-pagano del nuovo ciclo), è coraggioso, è profetico. Però purtroppo si tratta di una «cripto-profezia» perché pochi se ne accorgono, anche tra i credenti. Perché questa insensibilità? la risposta è duplice; in primo luogo l'insensibilità che con la giornata della pace si vorrebbe «combattere» è ben radicata; è dovuta soprattutto a secoli di cultura, di visione dei rapporti umani, bellici e guerreschi, per cui anche parlando di pace usiamo spesso concetti guerre-

schì, sia pure a livello espressivo, (si veda, ad esempio, il «combattere» di poche righe più su che ho messo tra virgolette). In secondo luogo vi sono dubbi radicali e sempre più generali sull'efficacia di una giornata, sia pure di una giornata sulla pace: quando vi è l'inflazione delle giornate (da quella per il medico, a quella per le missioni; dalla festa della mamma alla giornata per i lebbrosi: cito a caso attingendo dalla prassi civile e da quella religiosa), e ovviamente uniche giornate efficaci sono quelle che nascondono interessi economici rilevanti.

Vi sono seri dubbi sulle giornate che, anche se profetiche come questa della pace, sembrano ridursi a dei discorsi di circostanza, ed infine i seri dubbi riguardano l'utilità di inserire su una giornata, quando è tutta la vita che deve cambiare (analogamente alla giornata per le missioni; quanti di noi per un po' di preghiera e un po' di offerte in una domenica d'ottobre non credono di avere assolto alla loro fondamentale dimensione missionaria?).

Dubbi dunque sulla efficacia di questa giornata profetica: paradossalmente si deve dire che se fosse efficace questa giornata sarebbe totalmente inutile, perché lo impegno e la conversione

alla pace sarebbero quotidiani, e dalla prassi e dai gesti quotidiani dei cristiani e degli uomini di buona volontà nascerebbero anche le indicazioni educatrici e per le nuove generazioni e per le coscienze tiepide. Ma non è così, o non è ancora così, perciò — pur nella radicale serietà dei dubbi sopra espressi — ben venga questa quarta giornata della pace; ma ad alcune condizioni, che dovrebbero essere innanzitutto condizioni per noi.

Il tema «ogni uomo è mio fratello» divenga occasione di meditazione e testimonianza evangelica nell'indissolubile impegno di un lavoro politico e sociale, fondato su una ricerca rigorosa, su una coerente prassi che nasca da una fondata conoscenza del reale.

La giornata sia occasione per un rinnovato inizio di presa di coscienza e di prassi quotidiana in termini di pace, e solo di qui nasca la nostra capacità educatrice. Questo inizio avvenga nello scandalo delle vanità pagane che a capodanno trovano il tempo di ridere forzatamente e sguaiatamente con il concorso di credenti e no, accomunati nell'abbandono del loro volto umano per una maschera da mettere al saluto del vecchio e nuovo anno.

g.b.

La speranza, orizzonte e problema

L'itinerario storico-culturale dell'uomo, a livello di conoscenza riflessa, ha via via elaborato e sperimentato «categorie» differenti per interpretare il reale e dare un senso alla vita. E il fatto ha avuto sempre la sua notevole incidenza, spesso determinante, sulla riflessione teologica.

Oggi, in campo filosofico e in campo teologico, sembra emergere con tutto rilievo e con pregnanza di contenuto la categoria «speranza». Ernest Bloch, in verità, ha scritto che la speranza, prima del nostro tempo, non è mai comparsa «nella storia delle scienze» e che essa è «inesplorata come l'Antartide» (1). A parte la verifica storica di una tale affermazione, non si può negare che oggi il fascino della speranza, in tutte le sue accezioni e nella varietà dei più complessi risvolti, abbia una presa particolare nella psicologia degli uomini.

Qui di seguito vorremmo introdurre questa tematica.

In realtà il messaggio cristiano è, è stato e sarà sempre, pur nella diversità delle formulazioni e sottolineature socio-culturali, un messaggio di speranza. Il nostro Dio è «Dio nella speranza» (Rom. 15, 13); Cristo, che compie le promesse antiche, «è la nostra speranza» (Col. 1, 27); l'esperienza cristiana è un sapere «rispondere della speranza» che ci è stata data (1 Pt. 3, 15).

Tuttavia il messaggio assume tono e colore dal contesto in cui si colloca e in cui respira; dallo sfondo da cui emerge o dalla funzione che intende svolgere in ordine alle situazioni storiche. Sarà allora proprio per queste ragioni che il tema della speranza è fatto oggetto di ricerca e di riflessione e si trasforma in impegno operativo, secondo tensioni mai per l'addietro sperimentate (2).

Le due tentazioni più ricorrenti dell'uomo contemporaneo sembrano essere la presunzione e la disperazione. I miti che meglio incarnano la psicologia dell'uomo d'oggi sembrano essere quello di Prometeo tutto protestato a costruire un regno di libertà e dignità umana come successivamente ipotizzato da Goethe e Marx; e quello di Sisifo che non ha più la prospettiva di conseguire uno scopo e che cerca soltanto di «pensare con chiarezza e non sperare più» (Camus). Né bisogna dimenticare che questa duplice tentazione dal campo psicologico è rifluita e rifluisce anche nella dimensione politica e tra i credenti si esprime coi volti dell'integralismo e della rassegnazione. Il primo è frutto della presunzione; il secondo della disperazione.

Come non sentire in tutto ciò l'invocazione della speranza?

«Tanto nella disperazione quanto nella presunzione si cristallizza e si coagula quell'elemento propriamente umano che soltanto la speranza è

in grado di mantenere libero e fluido» (3). Sarà la speranza soltanto a distruggere la presunzione perché sa che nulla è «molto buono» finché «ogni cosa non sia nuova»; e distruggerà anche il relativismo scettico e cinico della rassegnazione perché essa sa che la «novità ultima» passa attraverso la storia, attraverso la storia, attraverso dei movimenti precursori, continuamente trascesi dalle «migliori promesse» (Ebr. 8, 6) di cui è portatrice.

Nel contesto di queste tensioni possono essere collocate alcune «filosofie» attuali. Quella di G. Marcel che ci ha riconquistato il significato itinerante dell'esistenza (4) e ci ha portato a scoprire, «nella profondità di ciò che io sono», un atto trascendentale che costituisce l'a priori del nostro agire e che è continuo tendere (5). Per Marcel questa tensione è risposta ad un invito, alla chiamata che è l'Essere infinito, solo capace di liberarci dalla radicale incertezza dell'Avere. E a questo punto la speranza si fa comunione, si fa amore e si esprime nella sua formula migliore: «Io spero in Te per noi» (6).

La categoria speranza, però, è diventata fatto di ripensamento anche nell'area marxista. Va qui ricordato E. Bloch col «Principio speranza» (7). Egli partendo da una riconosciuta sterilità progressiva del marxismo «positivista» ne vuole fare riemergere la primigenia carica utopica. Assume così la categoria del possibile; vede la realtà caratterizzata dal «non-essere-ancora»; vede nella speranza la «casa dell'uomo». Una casa non ancora compiuta sia perché «non-ancora-conscia» sia perché «non-ancora-venuta-all'essere». «Nella prigione della presenza non saremmo in grado né di muoverci né di respirare». Bisogna allora aprirsi verso sempre nuovi orizzonti e si può assumere una posizione critica e liberante anche verso le determinazioni strategiche della rivoluzione. Ma qual è la spinta di questa perenne tensione? Bloch la scopre in un «fuoco dialettico» su cui bolle tutto il reale. Anche per lui, come per Marcel, la speranza comporta un processo creativo: per Marcel però le risorse processuali postulano la trascendenza di Dio, per Bloch si risolvono nell'immanenza dialettica (8).

In questa stessa direzione ci pare utile ricordare anche la posizione ultima di H. Marcuse. Nel suo «Saggio sulla liberazione» (9) supera decisamente le posizioni marxiste «classiche» della teoria critica della società e ripropone, anche sotto la spinta di avvenimenti di contestazione recente, la speculazione utopica, sottolineando che è utopia sottolineando che è utopia non ciò che «non succede» e non può succedere nell'universo storico, ma ciò che «non succede ancora» perché impedito dalle forze della società costituite.

Queste prospettive per un «futuro» dell'uomo e della storia non potevano mancare di interpellare la «speranza cristiana». E approcci, con-

fronti, ipotesi di soluzioni sono state avanzate da più parti (10). A prima vista si potrebbe dire che il discorso sul futuro, come un test, abbia diviso gli uomini in due partiti: quello della paura e quello della speranza. Ma a ben guardare i due fronti non sono poi tanto ben definiti e all'interno di ciascuno di essi è evidente la eterogeneità. Il partito della speranza, ha rilevato p. Balducci (11), è formato «sia da uomini che si rifanno alla speranza, o, come oggi si dice, all'utopia, per disperazione, e cioè per una scelta inconsapevolmente irrazionale, sia da uomini che trovano nella loro ragione emancipata motivi sicuri di impegno rivoluzionario, sia finalmente da uomini per i quali la necessità storica del riscoprire il carattere itinerante della speranza è l'occasione per rante, e storicamente creativo, della loro fede».

La costatazione dovrebbe spingere ogni giorno di più a matura riflessione e ad un discorso teologico sulla speranza sempre meno occasionale e frammentario, in vista di una ricomposizione adeguata di tutta l'escatologia cristiana. A dire il vero, a tutt'oggi la eterogeneità nel campo teologico, a questo riguardo, sembra disarmante (12).

Seguendo un «tipologia» elaborata da F. Kerstiens (13) si possono ricordare fondamentalmente tre diverse ottiche del tema.

Vi è una *teologia della speranza*, propriamente detta e che rappresenta, col già citato Moltmann, un tentativo sistematico e serio per collocare la speranza «a fondamento e motore» di tutto il pensiero teologico (14). La prospettiva escatologica, così, quella del Dio dell'esodo e della Risurrezione, non solo apre l'esistenza cristiana essenzialmente al futuro, ma ad un «futuro che ricomprende ogni cosa, anche la morte» e che riconduce a sé anche «le limitate speranze di rinnovamento della vita, suscitandole, relativizzandole e orientandole».

E vi è la *teologia politica* (15). Essa ha inteso, prima di tutto, sottoporre a critica, da un punto di vista ideologico-politico, la «istituzione» ecclesiastica, in un tentativo di essenzializzazione che potesse far emergere, nella nuovo messaggio del Cristo (16), drità e nella libertà, l'autentico. Nello stesso tempo questa teologia intende la fede come «crisi del mondo», come «memoria sovversiva» di ogni presente, come «giudizio» che porta a doverose scelte storiche e come mezzo suscettibile di cambiare il mondo.

Su questa linea sembra doversi collocare anche la cosiddetta *teologia della rivoluzione* (17), la quale, oltre le ambiguità della rivulgarizzazione (18), comporta una evidente

«riduzione» del messaggio cristiano.

Sottolineare i rischi e le insidie di questi orientamenti teologici sarebbe facile, anche se lungo. In questa occasione, però, ci pare utile sottolineare soltanto alcuni punti degni di ulteriore riflessione.

Innanzitutto non bisogna mai dimenticare che ogni ambientazione della fede in un determinato contesto culturale o sociale o politico corre il rischio della unilateralità. J. Ratzinger ha molto acutamente rilevato la incidenza condizionante di successive concezioni del reale sulla comprensione della fede (19). Dopo l'esperienza mutuata dalla visione antico-medievale e dalla matrice storicista, oggi, vien fatto di chiedersi, la teologia si convertirà al «pensiero tecnico», secondo il quale verità e fattibilità coincidono? Anche a questo proposito si dovrebbe ricordare che ogni progresso autentico non è mai mutilazione o svuotamento.

Un dato eminentemente positivo ci sembra offerto dalla recuperata spiritualità dell'esodo (20). Il carattere itinerante della comunità cristiana, che vive nella speranza del futuro di Cristo, la sottrae alle ricorrenti ideologizzazioni: solo la speranza è in grado di sollecitare, da un lato, le ideologie e dall'altro di contestarle, perché il suo «progetto» non si ritrova mai totalmente nelle situazioni storiche e non si incarna compiutamente in nessuna opzione rivoluzionaria. Proprio per questo la speranza cristiana supera tutte le frontiere, nelle quali è stato aperto «un varco dalla risurrezione di Colui che fu crocifisso» (Moltmann).

Un altro aspetto che sembra via via emergere con sufficiente chiarezza, anche se fatica a tradursi in costume, è la distinzione sempre più limpida tra *speranza cristiana* e *progetto politico*. La coscienza cristiana, in un processo di maturazione, va acquisendo che «non deve chiedere alla chiesa i programmi per trasformare il mondo, ma deve impegnarsi a coniugare in se stessa la speranza teologica e l'ideologia politica, non dettata dalla fede ma indotta dall'analisi scientifica della società... La profezia fornisce l'orizzonte ultimo, non il progetto politico» (Balducci).

Da ultimo ci pare doveroso ricordare che il discorso della speranza teologica va riportato alla fede. E la fe-

de cristiana è «qualcosa di ben più alto d'una opzione per un substrato spirituale del mondo». Essa, secondo la formula fondamentale di Ratzinger, si esprime: «Io credo in te, Gesù di Nazareth, che considero quale senso («logos») del mondo e della mia vita». Ed è nell'incontro con questo «tu» che il credente trova la base portante del tutto, «una piattaforma solida e inconcussa che non abbisogna di alcun altro fondamento».

E allora, proprio felicemente, la lettera agli Ebrei ci ricorda che la fede è «sostanza delle cose sperate» (Ebr. 11, 1). Senza la fede, saremmo veramente anche senza futuro.

Lorenzo Chiarinelli

(1) E. BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung* (Il principio speranza), Francoforte, 1959, p. 4 ss. (citato da J. Pieper, *Speranza e storia*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 14).

(2) Segnaliamo in proposito, il n. 9 di Concilium 1970 tutto dedicato alla «Speranza».

(3) J. PIEPER, *Sulla speranza*, Morcelliana Brescia 1962, p. 51.

(4) G. MARCEL, *Homo viator: prologomenes a une metaphysique de l'esperance*, Aubier, Paris 1944, p. 5 e passim.

(5) G. MARCEL, op. cit. pp. 90-91 (Evidentemente l'io spero di Marcel richiama, per contrapposizione, l'io penso di Kant e serve a sottolineare la trascendentalità).

(6) G. MARCEL, op. cit. p. 81 (cfr. anche G. Marcel, *Etre et avoir*, Aubier, Paris 1935; trad. it. in G. Marcel, *Giornale di metafisica*, ed. Abete, Roma 1966).

(7) E. BLOCH, op. cit.; cfr. anche E. Bloch, *Dialettica e speranza*, Vallecchi, Firenze 1967.

(8) Per il rapporto tra «il principio speranza» e la teologia della speranza cfr. l'appendice (pp. 349-373) di J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza*, ed. Queriniana, Brescia 1970.

(9) H. MARCUSE, *Saggio sulla liberazione: dall'uomo a una dimensione all'utopia*, Ed. Einaudi, Torino 1969.

(10) Qui possiamo appena ricordare: *Speranza cristiana e speranza marxista* (di G. GIRARDI e L. LOMBARDO RADICE), in *Quaderni di Corea* n. 1, Ed. Fiorentina; E. BALDUCCI, *Al di là del sistema: Utopia e Fede*, in *Testimonianze* n. 126; J. B. METZ, *Relazione al Congresso teologico di Concilium a Bruxelles, in Il Regno* n. 18 del 15 ottobre 1970; M. DEMAISSON, *I sentieri dell'utopia cristiana*, in *Concilium* 9-1970; J. ALFARO, *Speranze intramondane e speranza cristiana*, *ibid.*

(11) E. BALDUCCI, loc. cit. p. 488.

(12) Cfr. B. MONDIN, *Teologi della speranza*, Borla, Torino 1970.

(13) F. KERSTIENS, *L'attuale teologia della speranza in Germania: bibliografia critica*, in *Concilium* 9-1970, p. 134 ss.

(14) J. MOLTSMANN, op. cit. p. 13.

(15) Cfr. J.B. METZ, *Sulla teologia del mondo*, Queriniana, Brescia 1969; (dello stesso Metz va ricordata la citata *relazione di Bruxelles*).

(16) J.B. METZ, *Riforma e contro-riforma oggi*, Queriniana, Brescia 1970.

(17) H. COX, *La città secolare*, Vallecchi, Firenze 1968; H. COX, *Il cristiano come ribelle*, Queriniana, Brescia 1969; H. COX, *Non lasciatelo al serpente*, Queriniana, Brescia 1969; e soprattutto T. RENDTORFF - H.E. TOEDT, *Teologie der Revolution* (Teologia della rivoluzione: Analisi e documenti), Francoforte 1968.

(18) G. VACCARI, *Teologia della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1969.

(19) J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969, pp. 27-37.

(20) Qui accenniamo appena a L. BOROS, *Vivere nella speranza*, Queriniana, Brescia 1969; Noi siamo futuro, Queriniana, Brescia 1970 e D. BARSOTTI, *Meditazioni sull'esodo*, Queriniana, Brescia.

ERRATA CORRIGE

Sul numero 22 di Ricerca, pagina 1, 3ª colonna del fondo (Tra contenuto e schieramento) leggere le righe 39 e 40 inserendo la frase in corsivo: «la prassi concreta conduce con sé, di fronte ai meccanismi tecnologici ed economici che si pongono con la perentorietà del dato e che, etc.».

Documenti sulla rivolta di Reggio

Pubblichiamo alcuni documenti e messaggi emessi dalla Curia Arcivescovile di Reggio Calabria nel periodo Luglio-Ottobre 1970 in margine alle lotte cittadine per Reggio capoluogo. Non aggiungiamo alcun commento ai testi poiché crediamo che offrano sufficiente materiale per capire meglio la situazione creatasi in città durante quei mesi di lotta, barricate e, purtroppo, anche di sangue. Soprattutto ci sembra che i documenti siano significativi di un certo modo di intendere i rapporti chiesa-mondo.

Esortazione

Il Volto di Reggio

Tornando in mezzo a voi da Torino, ove mi sono recato per portare al fratello morente la mia parola di conforto e di benedizione, non ho fermato lo sguardo soltanto sul volto esterno desolato di questa nostra cara Città.

Ho cercato subito di incontrare voi, diletti figli, e primi fra tutti i feriti, che negli Ospedali portano nelle membra piagate il doloroso segno di tristi episodi, ma nel cuore hanno sentimenti di bontà e di speranza.

Allora mi è apparso il volto autentico di Reggio, quello che rivela l'animo generoso di un popolo assetato di giustizia, ma paziente e forte, perché una grande fede ne illumina perennemente il cammino.

E' questo il vero volto della nostra Città, che dovrà meglio ancora risplendere dopo le dolorose vicende di queste amarisime giornate.

A questo scopo, dopo la visita all'Ospedale, mi sono affrettato a raccogliermi in preghiera nella Cattedrale, circondato da un buon numero di fedeli e di Sacerdoti, per implorare dalla misericordia del Signore il dono della pace, che, fondata sulla giustizia e sulla verità, fiorisce nella fraterna collaborazione degli uomini.

Il dovere dell'ora

Senza dubbio i recenti disordini e la persistente inquietudine, che dalla Città si diffonde nella provincia, inducono tutte le persone oneste, a ogni livello, a serie riflessioni e ad assumere le proprie responsabilità.

Riflettere seriamente e, sotto lo sguardo di Dio, operare decisamente in unità d'intenti: ecco il nostro dovere di sempre, ma specialmente in questa ora durissima, che esige chiarezza di idee e saldi propositi.

Le giuste aspirazioni di Reggio e dei suoi cittadini sono ormai rese note alle Auto-

rità governative; i dirigenti locali e non pochi On. Parlamentari e Consiglieri regionali svolgono concordemente e con ogni sforzo la loro azione; le varie associazioni di cittadini e di governi esprimono apertamente la loro piena solidarietà e collaborazione per la difesa degli interessi comuni; il Clero insieme con il Pastore dell'Arcidiocesi è più che mai vicino al popolo, con assidua preghiera a Dio e con fervida e illuminata opera pastorale, come si addice alla loro religiosa missione.

Paterno invito

Siano, pertanto, evitate tutte le manifestazioni violente, che sono in contrasto con l'animo gentile del nostro popolo, e potrebbero causare altri gravissimi danni alle persone e alle cose.

Si sostengano invece e si incoraggino dagli uomini di buona volontà quelle oneste e pacifiche iniziative che, prendendo forma di una seria e composta azione comunitaria, rifuggano dalla violenza ed offrano un valido servizio alla causa del bene comune, mediante l'affermazione e la difesa della giustizia e della libertà.

Prevalga nelle intenzioni e nelle attività di tutti il valore inconfondibile ed immutabile della vera e obbiettiva giustizia, che, superando ogni divisione di politica faziosa o di campanilismo interesse, tutti ci affratella nel reciproco rispetto e nella pacifica convivenza, dando ad ogni persona privata o rivestita di autorità quella luce di dignità e di grandezza, che è esclusivo patrimonio del retto agire.

SI ABBIA FIDUCIA; TORNINO FRA NOI LA SERENITA' E LA DISTENSIONE DEGLI ANIMI COSI' CHE OGNUNO POSSA RIPRENDERE IL SUO LAVORO, SOSPINTO DAL SINCERO AMORE DI DIO E DEI FRATELLI NEL RIVENDICARE I PROPRI DIRITTI NON SI DIMOSTRI ALCUNA ASPREZZA, MA MODERAZIONE E CARITA' CON TUTTI.

CI GUIDI IL SIGNORE PER LE VIE DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE.

Reggio Calabria - 19 luglio 1970

+ GIOVANNI FERRO - Arcivescovo

Telegramma al Ministro degli Interni

Denunciamo che repressioni di inaudita violenza contro dimostranti sono state estese perfino nel tempio sacro sempre più aggravando insostenibile situazione cittadina che esige immediati concreti interventi moderatori con la presenza di un membro del governo poiché ad una popolazione che insorge invocando giustizia non può risponderci soltanto con la forza.

Ferro Arcivescovo

Reggio Calabria, 14 settembre 1970

Non è pervenuta risposta alcuna.

ESORTAZIONE

Al diletto popolo di Reggio Calabria

Intimamente unito a ciascuno di voi, diletti figli di Reggio, nelle indicibili sofferenze e privazioni, che da tre mesi accompagnano le nostre dolorose e incerte giornate, compio il mio pastorale dovere, che è per me anche un bisogno, di rivolgervi ancora una volta la mia parola di consolazione e di orientamento, al fine di aiutarvi a superare, con dignità e con saggezza, uno dei periodi più difficili e delicati della nostra storia.

La parola del Vescovo, immune da interesse di parte, è dettata, voi lo sapete, da un immenso amore che non conosce esclusione alcuna, perché si ispira e si alimenta alle pure e inesauribili sorgenti della carità di Cristo, Salvatore e Guida di tutte le umane creature.

Giunga, pertanto, al cuore dei figli questa parola amica, così come esce dal mio cuore, sempre aperto per accogliere le

profonde aspirazioni del popolo, interpretandole alla luce degli insegnamenti e degli esempi del divino Maestro.

Invito alla riflessione

E' necessario riflettere, come già esortavo in una precedente lettera, per evitare decisamente ogni violenza, mantenere la calma e la moderazione che si richiedono per difendere con fermezza i propri diritti senza ledere quelli degli altri (cfr. lettera pastorale del 4-9-1970).

Così, nel culto della verità e della giustizia, rifioriscono la fiducia e il rispetto fra i cittadini e le autorità, tutti responsabilmente impegnati, secondo le proprie competenze, a contribuire al bene comune, per assicurare al popolo una giusta e pacifica convivenza, quale si addice alla dignità dei liberi figli di Dio.

Sia bandita ogni violenza

Le vie della moderazione e dell'equilibrio sembrano, e sono in realtà, più lunghe e più difficili, ma conducono più sicuramente alla intesa per un concorde e costruttivo lavoro; tutte le vie della violenza, invece, portano all'odio, accentuano i contrasti, ne creano di nuovi e più aspri, e tengono sempre più lontana la pace, che è sulla terra il bene più prezioso per gli uomini.

Pertanto, diletti figli, dovete superare quei sentimenti di ostilità e di vendetta, che si sono forse insinuati nel vostro animo e che hanno spinto alcuni a violenze da noi e da tutti gli onesti decisamente condannate.

Per questa opera di pacificazione sollecito l'impegno del Clero, dei genitori, degli insegnanti, della Stampa e di quanti hanno compiti di responsabilità nella vita sociale.

Allora potremo, finalmente, con la grazia di Dio, uscire dalla dolorosissima prova del tutto purificati, per riprendere con

rinnovato spirito un più luminoso cammino.

Appello ai giovani

Rivolgendomi in particolar modo alla gioventù, desidero invitare tutti i giovani a guardare all'avvenire con fiducia e serenità, a non cedere alla tentazione di conglobare in un unico giudizio di condanna tutta la società, a causa di alcuni suoi aspetti negativi, e ad alimentare la fiducia nei veri valori democratici.

I mali sociali che ci affliggono, oltre che nel disagio della povertà e delle privazioni, hanno radici nella carenza di verità, di giustizia e di vero amore.

Molti lo hanno capito e intendono impegnarsi seriamente per il rinnovamento di questa società, sempre più inquieta e incerta, perché sollecitata a preferire l'apparenza alla sostanza, il piacere al dovere, l'utile all'onesto.

Necessità del dialogo

L'auspicato dialogo, che a tutti i livelli sembra si voglia, finalmente, avviare in mezzo a noi, con serietà di intenti, sarà davvero costruttivo, se prenderà ispirazione e norma dal dialogo con Dio, fonte di verità e di giustizia.

A nessuno sfugga l'urgenza di unire alla affermazione della verità e della giustizia i pensieri illuminanti e fecondi della dottrina di Cristo e del Suo amore, affinché si possa avere la pace, che Dio ha promesso agli uomini di buona volontà.

Queste brevi considerazioni vorrei fossero argomento di studio e di discussione non solamente per iniziativa del Clero e dei dirigenti delle varie Associazioni, ma anche delle singole famiglie.

La grazia divina renda fra noi sempre più viva e operante l'unione fraterna e, dissipando le ombre dei risentimenti e delle vendette, tutti ci stabilisca nella pace fondata sulla verità e sulla giustizia.

Reggio Calabria, 17 ottobre 1970.

+ GIOVANNI FERRO - Arcivescovo

COMUNICATO

La Curia di Reggio Calabria, a nome del clero, delle organizzazioni cattoliche, dei fedeli dell'Archidiocesi, esprime piena solidarietà alla civica amministrazione protesa, in quest'ora di grande dolore e di smarrimento, alla rivendicazione del ruolo di Reggio a capoluogo della Regione, legittimo diritto documentato dalla storia millenaria, confortato anche dal ruolo metropolitano per la Calabria di questa vetusta sede apostolica.

Confida che tutte le autorità responsabili sappiano prendere atto di così inviolabile diritto, contribuendo a restaurare la tranquillità e l'ordine gravemente turbati da inconsulti pronunciamenti;

Condanna i metodi adoperati da alcuni raggruppamenti di polizia per soffocare le giustificate dimostrazioni popolari;

Rivolge fiducioso appello alle autorità preposte all'ordine pubblico perché non sia acuita la già grave tensione degli animi;

Esorta vivamente i cittadini a contenere le loro giuste proteste nei limiti della legalità democratica rifuggendo da ogni forma di violenza;

Invita tutti a raccogliersi in preghiera davanti alla salma del lavoratore Bruno Labate innocentemente caduto;

Auspica la sollecita soluzione della drammatica vicenda nel rispetto della verità e della giustizia.

Reggio Calabria, 17 luglio 1970

IL PRO VICARIO GENERALE
Mons. Francesco Gangemi

COMUNICATO

La Curia Metropolitana di Reggio Calabria protesta vibratamente contro la faziosa deformazione dei fatti, verificatisi in questi giorni in città e provincia, diffusa da alcuni quotidiani e segnata da l'«Avanti» del 23 c.m.;

respinge le velenose insinuazioni, destituite di qualsiasi fondamento, nei confronti di Mons. Arcivescovo, sempre presente e partecipe delle sofferenze e delle ansie del popolo;

ribadisce che la posizione assunta in questi giorni dall'Arcivescovo e dalla Curia, confortata dall'unanime consenso del-

la cittadinanza, si è ispirata unicamente a principi di giustizia e di verità per la pacificazione degli animi.

Reggio Calabria, 24 luglio 1970

IL PRO VICARIO GENERALE
Mons. Francesco Gangemi

ESORTAZIONE

Si raccomanda vivamente ai Parroci ed ai Sacerdoti perché le esortazioni di S.E. l'Arcivescovo alla calma ed alla distensione siano rinnovate continuamente al popolo e si esortino i cristiani a voler isolare i fomentatori di violenza.

Inoltre gli associati alle organizzazioni cattoliche prestino generosamente la loro collaborazione a tutte quelle forme di assistenza che si rivelano necessarie in questi giorni di emergenza.

Si è costituito un Comitato cittadino di assistenza, che va appoggiato principalmente dalle Conferenze di S. Vincenzo.

S. E. dispone che in tutte le chiese, alla funzione serotina, si legga qualche brano della S. Scrittura, si faccia un quarto d'ora di adorazione e si recitino le Litanie dei Santi, perché la pace nella giustizia possa finalmente rasserenare gli spiriti e preparare per la città giorni migliori.

Reggio Calabria, 22 settembre 1970

IL PRO VICARIO GENERALE
Mons. Francesco Gangemi

LETTERA AL COMITATO D'AZIONE

Questa Curia Metropolitana, essendo venuta a conoscenza della manifestazione che codesto Comitato intende organizzare, per domani pomeriggio, per esprimere solidarietà a S. E. l'Arcivescovo, contro le ingiuste e calunniose affermazioni di alcuni esponenti politici e di certi organi di stampa, mentre ringrazia per l'iniziativa, comunica che l'Eccellentissimo Presule sarà assente dalla Città per motivi pastorali e, con l'occasione, a nome dello stesso Arcivescovo, esorta vivamente tutti alla serena attesa della conclusione del dialogo già avviato, nella speranza che ben presto si possa giungere a positivi risultati.

Con distinti ossequi.

Reggio Calabria, 3 ottobre 1970

IL PRO VICARIO GENERALE
Mons. Francesco Gangemi

ESORTAZIONE

Nell'ora di tanta gravità che Reggio sta soffrendo, la Curia Metropolitana, in nome del messaggio evangelico di verità, di giustizia e di amore,

ritiene suo dovere rinnovare un accorato, pressante appello perché da ogni parte, col massimo senso di responsabilità, sia ripudiato decisamente qualsiasi ricorso alla violenza, sempre deprecabile; auspica che i responsabili della vita pubblica prendano finalmente atto della drammaticità della situazione e diano una risposta concreta alla popolazione esasperata da tante ingiustizie subite, da lunghi

non spiegabili silenzi e da gravi deformazioni della verità.

Reggio Calabria, 12 ottobre 1970

IL PRO VICARIO GENERALE
Mons. Francesco Gangemi

RELAZIONE SUL SUONO DELLE CAMPANE NELLA NOTTE TRA IL 17 E IL 18 SETTEMBRE

La presente relazione è stata inviata al Sig. Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, e per conoscenza all'on.le Ministro di Grazia e Giustizia, all'on.le Ministro dell'Interno, al Sig. Prefetto di Reggio Cal. e al Sig. Presidente del Consiglio Regionale.

Da parte di alcuni organi di stampa, forse male informati, e più ancora da parte di qualche parlamentare in sede di discussione alla Camera sui fatti di Reggio (On. Frasca e Scalfari - sedute della Camera dei giorni 30-9 e 1-10), e infine da parte di alcuni Consiglieri Regionali, non meglio identificati (vedi Avanti dell'8 ottobre 1970) è stato falsamente affermato che nella notte tra il 7 e il 18 settembre S. E. Mons. Giovanni Ferro, nostro Arcivescovo, avrebbe fatto suonare a stormo le campane del Duomo e di altre chiese, «come segno di raduno sedizioso».

A nome dello stesso Arcivescovo, della Curia Metropolitana, del Clero, sento il dovere di comunicare ufficialmente alla S.V. Ill.ma, nella sua qualità, che respingiamo con sdegno tali calunniose affermazioni, destituite di ogni fondamento, e nelle quali va ravvisato, per quanto almeno si riferisce all'«Avanti!» — Calabria Oggi e alla stampa che a queste fonti si ispira, nonché ai rappresentanti del partito socialista, e ad alcuni interessati informatori, l'intento di volere diffamare a mezzo della stampa e abusando delle cariche ricoperte, la nobile figura del nostro Arcivescovo e l'azione pastorale di questa Curia e del Clero, i quali durante le drammatiche vicende reggine, pur fra enormi difficoltà che non possono essere comprese se non da coloro che da mesi le stanno vivendo e soffrendo insieme a tutto il popolo, sono protesi a compiere ogni possibile opera di moderazione, come consta da inconfutabili prove.

Circa il triste episodio del suono delle campane, si ritiene, intanto, doveroso trasmettere alla S. V. Ill.ma la presente relazione.

Nella tarda mattinata del 16 settembre in un momento di acuita tensione, nella piazza del Duomo avvenivano scontri e molta gente si riversava in Cattedrale: una bomba lacrimogena scoppiava all'interno del Duomo aggravando l'eccitazione dei presenti. Alcuni dimostrandosi si presentavano al Prevosto Mons. Cotroneo chiedendo il permesso di suonare le campane; avendo ricevuto un risolutivo rifiuto, forzavano la porta del campanile e confusamente suonavano le campane. L'Arcivescovo faceva telefonare al Prevosto dal Suo Segretario chiedendo spiegazioni del suono insolito. Il Parroco riferiva che dato il numero e lo stato d'agitazione dei dimostrandosi, non aveva modo di impedire l'abuso.

L'Arcivescovo, allora, preoccupato, scendeva in Cattedrale e rivolgeva la sua parola ai presenti. Nella ricerca di argomenti su cui far leva per calmare e distendere gli animi sempre più esagitati (fuori continuavano gli scontri e gli spari) l'Arcivescovo, riferendosi al gesto abusivo del suono delle campane, lo inquadrava nel momento di irreflessione e di agitazione generale. Il che serviva a fare cessare il suono ed a riportare la calma.

Circa l'episodio della notte tra il 17 ed il 18 settembre riferiamo integralmente la dichiarazione del Prevosto del Duomo Mons. Giuseppe Cotroneo, controfirmata da testimoni oculari.

«Sento anzitutto il dovere di affermare che il suono delle campane in quella tragica notte non è avvenuto per autorizzazione o con l'approvazione delle autorità preposte alla Cattedrale, tanto meno di S.E. Mons. Arcivescovo, ma per un atto di violenza da parte di una imponente folla esagitata ed in clima arroventato a seguito dei fatti che brevemente cercherò di sintetizzare con assoluta verità ed obiettività. Erano circa le ore 20 del 17 settembre quando si diffuse con la rapidità di un baleno la notizia dell'uccisione dell'autista Angelo Campanella al rione Ferrovieri.

Tutta la città insorse con una manifestazione di violenza e di indignazione impressionante.

Nel frattempo alcune persone si sono presentate all'ingresso riservato dell'Episcopio per ottenere il permesso di suonare le campane. Hanno avuto un netto ed esplicito divieto.

Poco dopo un altro gruppo di persone si è presentato all'abitazione del sacrestano del Duomo, signor Domenico Scordo, intimando di aprire le porte della Cattedrale che — come al solito — venivano chiuse subito dopo la Messa vespertina delle ore 19. Al giusto rifiuto del sacrestano i dimostranti hanno reagito con violenza e minacce mandando in frantumi la vetrata d'ingresso della sua casa.

Intanto la marea di dimostranti cresceva sempre più concentrandosi attorno al recinto della Cattedrale. Un gruppo dei più agitati ha forzato e divolto il cancello di ferro di accesso alla Cattedrale da via Crocefisso. Fu allora che il sacrestano, di fronte alle chiare e pesanti minacce dei dimostranti, ha ritenuto inutile ed impossibile ogni sua ulteriore opposizione, ed anche per evitare il sicuro scardinamento di tutte le altre porte del Duomo ha aperto l'ingresso alla sacrestia.

Tutta l'imponente folla — ancora sotto lo choc dell'accaduto — si è riversata in chiesa ed in un batter d'occhio sono state aperte tutte le porte, accese tutte le luci ed un gruppo di più decisi ha preso d'assalto il campanile ed ha dato suono alle campane, principalmente al ben noto campanone. Data la violenza con cui si suonavano nessuna corda ha potuto resistere e allora i dimostranti si sono attaccati ai battenti, continuando il suono in modo violento e frenetico.

Il numero dei dimostranti saliti abusivamente sul campanile era tale da permettere un cambio di turno nel suonare.

Alcuni dei presenti affermavano chiaramente che stavano suonando le campane di tutte le chiese di Reggio ed infatti si potevano ben distinguere i rintocchi delle campane delle chiese più vicine.

L'agitazione della città allarmata era tale che era facile prevedere lo sfociare in una tragedia.

Erano le ore 21,30. Il telefono del mio ufficio squillava in continuazione: si chiedevano da ogni parte spiegazioni per quel suono inconsueto e martellante. Verso le ore 22 anche S.E. Mons. Arcivescovo che fin dai primi rintocchi era rimasto vivamente sorpreso e profondamente preoccupato, si era recato in Cattedrale, sollecitato in questo anche da gran parte della folla.

S.E. era a tutti visibilmente apparso affranto. Appena fu possibile ristabilire un po' di calma, l'Arcivescovo dal microfono ha rivolto ai presenti, con accenti accorati, la Sua paterna parola.

S.E. dopo aver ricordato che ci si trovava nel Tempio di Dio e sotto lo sguardo della Madonna, ha invitato tutti ad elevare incessanti preghiere per la tragica scomparsa dell'autista Angelo Campanella e per il ritorno tra noi della calma.

L'Ecc.mo Arcivescovo concludeva il Suo discorso con queste parole: «ed ora ri-

torniamo a casa non senza però aver prima purificato il nostro animo da ogni sentimento di rancore e di odio ».

La rispondenza all'esortazione alla pace ed alla serenità rivolte da S.E. ebbero eco immediata. Infatti moltissimi presenti, avvicinati all'Arcivescovo, espressero la loro gratitudine per l'opera pacificatrice che Egli aveva svolto.

Tuttavia altri gruppi di dimostranti restarono ancora a lungo in Cattedrale e sul sagrato. Le campane suonavano ancora. Erano precisamente le ore 1,30 del 18 settembre quando cessò definitivamente il suono delle campane, soprattutto per l'opera di persuasione svolta, con pazienza, da alcuni giovani più calmi ed assennati.

Alle ore 1,45 la Cattedrale era quasi vuota. Solo allora si poterono richiudere le porte.

Ritengo opportuno aggiungere che nei giorni successivi altri tentativi per suonare le campane sono stati fatti da elementi focosi e questo anche con minacce.

Sottolineo chiaramente che i suddetti erano e restano tuttora sconosciuti.

Intanto amareggiati ed edotti dalla narrata esperienza, nei giorni successivi abbiamo cercato di tenere aperta la Cattedrale solo per alcune ore, nonostante si fosse nel clima delle annuali feste mariane.

Nei giorni 19 (primo dei tradizionali sabati) e 20 pomeriggio, la Cattedrale è rimasta completamente chiusa e non sono state celebrate funzioni sacre.

Inoltre si è cercato di rinforzare le aperture della Cattedrale con spranghe di ferro, al fine di evitare ulteriori forzature.

Questa mia dichiarazione è pienamente condivisa e sottoscritta dal Clero della Cattedrale e dai laici che furono testimoni oculari.

Il Rev.mo Sacrista Maggiore — Can. Abenavoli — in quei giorni era fuori Reggio ».

Alla presente vengono allegate anche alcune delle dichiarazioni rilasciate dai Parroci e dai laici circa altre chiese cittadine, nonché copia del telegramma inviato al Ministro dell'Interno.

Da rilevare che S.E. il Prefetto De Rossi, ripetutamente durante la tragica notte aveva sollecitato telefonicamente l'intervento dell'Arcivescovo in Cattedrale perché parlasse alla folla esasperata nel tentativo di riportare la calma, mentre si temevano ancor più gravi conseguenze.

Parimenti il signor Colonnello dei Carabinieri si recava personalmente in Episcopio per ringraziare l'Arcivescovo per altro intervento svolto in un momento difficile nella zona nord della città per sedare gli animi accesi dei dimostranti.

Pertanto, affinché siano autorevolmente smentiti i facili calunniatori, questa Curia ha ritenuto doveroso presentare ufficialmente alla S.V. la presente relazione.

IL PRO VICARIO GENERALE
Mons. Francesco Gangemi

N.B. - Non volendo procrastinare più oltre l'invio della presente relazione, la spedizione viene effettuata da Messina essendo ancora in corso lo sciopero generale di Reggio Calabria.

TELEGRAMMI DEL PRO VICARIO GENERALE AGLI ONN. RESTIVO E ANDREOTTI

e.p.c. alla S. Congregazione dei Vescovi
alla Segreteria di Stato di S.S.
alla Presidenza della CEI

Clero organizzazioni cattoliche fedeli questa Arcidiocesi attendono fiduciosi signoria vostra autorevole smentita assolutamente false affermazioni alcuni esponenti parlamentari contro nostro venerato Arcivescovo cui pastorale coraggiosa opera moderazione animi et continui documentati pressanti inviti calma est valsa evitare nuovi lutti et rovine questa Città. Particolare smentita insinuazioni Frasca et Scalfari precisano come da documenti irrefutabili risulti suono campane notte diciotto settembre est avvenuta assalto campanile centinaia cittadini contro precisa volontà Arcivescovo et Clero che hanno dovuto cedere generale eccitazione momento drammatico evitando ricorso forza armata che sarebbe stata causa vera strage. Ricordano intervento moderatore Arcivescovo tragiche ore est stato ripe-

tutamente sollecitato anche prefetto De Rossi. Calunnie gravissime ingiuste accuse nostro Arcivescovo trovano prima et più valida smentita unanime deplorazione cittadini tutti et provocano solo nuove ondate risentimento, deferenti ossequi. Gangemi Pro Vicario Generale.

L'ON. ANDREOTTI HA COSÌ RISPOSTO:

6 ottobre 1970

Reverendissimo Monsignore,
mi riferisco al Suo telegramma del 2 ottobre per rimetterLe copia dei verbali stenografici della Camera dei Deputati (sedute del 30 settembre e del 1° ottobre). Rispettivamente a pagina 24 e a pagina 54 troverà quanto i due oratori democristiani — onorevoli Reale e Ceruti — hanno dichiarato.

Mi creda, con devoto ossequio

Suo
GIULIO ANDREOTTI

ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEL CLERO

Lunedì 3 agosto u.s. si è svolta alle ore 10 presso l'Auditorio « S. Paolo » una assemblea straordinaria del Clero, per elevare vibrata protesta contro una serie di attacchi diffamatori de l'Avanti! contro l'Arcivescovo e il Clero. Mons. Francesco Gangemi, provicario generale, con elevate e toccanti parole, a nome di tutti i sacerdoti della Diocesi, ha espresso a Mons. Ferro i sensi più profondi e più sinceri di solidarietà e di fedeltà, esaltando insieme l'azione del Clero reggino nelle recenti drammatiche giornate.

Ripartiamo di seguito l'ordine del giorno unanimemente approvato dall'assemblea sacerdotale.

I parroci, i sacerdoti e i religiosi dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria e i rappresentanti delle diocesi di Oppido e Bovalpa convenuti nell'Auditorium « S. Paolo » oggi 3 agosto 1970, per esaminare responsabilmente la situazione determinata nella città e nella provincia in seguito agli avvenimenti dei giorni scorsi,

ESPRIMONO

la loro commossa solidarietà a S.E. Mons. Arcivescovo Giovanni Ferro e ai confratelli sacerdoti, vilipesi da certa stampa faziosa e menzognera, ed approvano pienamente l'operato saggio prudente ed illuminato del venerato Pastore, che in un momento così difficile ha saputo essere particolarmente vicino al suo popolo, richiamando tutti a pensieri di fede, di moderazione e di pace;

INVITANO

i fedeli a seguire docilmente le esortazioni del Pastore delle diocesi alla fervida preghiera, alla distensione degli animi, alla serena e ferma difesa dei propri diritti nel rispetto dei diritti altrui, affinché tutti i figli della Calabria, superando « ogni divisione e contrasto, vivano nella concordia e nella pace ».

RIVOLGONO

viva preghiera ALLE SUPREME AUTORITÀ GOVERNATIVE perché, nella considerazione dei gravi disagi in cui si è venuta a

trovare la maggior parte delle famiglie, intervengano urgentemente per risolvere con giustizia i problemi di una nobile popolazione sì duramente provata. (seguono sul testo le firme di 110 sacerdoti)

Ordine del Giorno del Consiglio Presbiteriale

Il Consiglio Presbiteriale, riunito sotto la presidenza di mons. Francesco Gangemi, pro-vicario generale, ascoltata la relazione di mons. Giuseppe Agostino e di mons. Italo Calabrò circa l'azione pastorale svolta da S.E. Mons. Arcivescovo e dal Clero durante i dolorosi avvenimenti del luglio scorso nella nostra Città, all'unanimità, esprime piena e incondizionata solidarietà al venerato Arcivescovo, la cui opera, come sempre, è stata ispirata ai principi evangelici di distensione e pacificazione, e ai Confratelli tutti — in particolare a don Leonardo Altomonte — fatti oggetto di fantasiose calunnie da parte di alcuni organi di stampa;

Auspica che, in clima di rinnovata cordia e in spirito unitario, i problemi della Regione calabrese trovino soluzione secondo giustizia per l'impegno di tutti i responsabili della vita pubblica.

Reggio Calabria, 20 agosto 1970

Ordine del Giorno del Capitolo Metropolitano

Il Capitolo Metropolitano della Cattedrale sente, più che il dovere, il bisogno di esprimere piena e affettuosa solidarietà a V.E. Rev.ma, che certa stampa e alcuni uomini politici, tra cui il Segretario nazionale del PSI on. Giacomo Mancini, hanno fatto bersaglio di calunnie, gravissime accuse.

Nel deplorare vivamente così insolenti e tendenziose deformazioni dell'opera coraggiosa svolta dall'E. Vostra al solo scopo di ottenere la distensione e pacificazione degli animi, nella dignitosa e ferma difesa della verità e della giustizia, tutti i Capitoli rinnovano a Lei, benamato Padre e Pastore, con i sensi profondi della loro devozione, il responsabile impegno di fedele, incondizionata collaborazione.

Reggio Calabria, 25 agosto 1970

Can. Paolo Giunta, Decano

I cattolici di Reggio solidali con il loro Arcivescovo

Durante il corso dei recenti avvenimenti reggini l'«Avanti!» ed altra stampa della medesima ispirazione politica hanno condotto una rabbiosa campagna denigratoria, tendente a prospettare le spontanee manifestazioni di tutto un popolo contro le ingiustizie, perpetrate o preordinate ai suoi danni da ben individuati gruppi di potere, come manifestazioni tepistiche di facinorosi e di mafiosi. Traspasare, pertanto, lo scopo di svalutarne le ragioni, il significato e la portata e di

contestare, attraverso la deformazione della verità e la temeraria faziosità dei giudizi, una presa di posizione erroneamente fondata su interessi precostituiti.

Ma, l'impudenza di questo sistematico travisamento dei fatti ha raggiunto il culmine, allorché per bocca dell'on. Mancini — Segretario Nazionale del P.S.I. — quella polemica è stata portata in Parlamento durante la discussione della fiducia al governo e ne è divenuta bersaglio la figura del nostro Arcivescovo.

Costituisce offesa alla verità ed alla giustizia attribuire a Mons. Giovanni Ferro ruoli ed atteggiamenti non perfettamente conformi alla dignità ed alle finalità del suo ministero pastorale ed affermare che egli non si è « mai visto prima in altre occasioni dolorose e difficili ».

Al contrario, le numerose opere sociali ed assistenziali, le periodiche lettere pastorali, le frequenti esortazioni al clero ed ai fedeli, le testimonianze della sua costante sollecitudine verso i bisogni, i problemi, le sofferenze di tutta la popolazione costituiscono la documentazione di un apostolato ispirato alle più pure matrici evangeliche nel segno della carità e della giustizia.

E' opportuno, altresì, rilevare che nelle drammatiche giornate del luglio scorso la presenza moderatrice dell'Arcivescovo, necessitata anche dalla carenza di alcuni organi responsabili, è valsa a promuovere la distensione degli animi e ad illuminare le coscienze secondo lo spirito cristiano.

A queste alte finalità si è, parimenti, ispirata l'azione pastorale del Clero.

Il laicato cattolico reggino, unito nell'indignazione contro la menzogna, nella difesa della verità che fa liberi e sospinto da una istanza di giustizia che rende consapevoli e fiduciosi, eleva la sua vibrata protesta contro le insolenti aggressioni alla persona e alla dignità episcopale di S.E. Mons. Giovanni Ferro e formula l'impegno di studio e di lavoro per fornire in un'obiettiva e valida documentazione, che superi ogni controversia, la prova della verità.

Azione Cattolica Italiana - Presidenza Diocesana — A.C.L.I. (Ass. Cristiane Lavoratori Italiani) - Pres. Prov. — Associazione Diocesana Guide Italiane — Associazione Italiana Maestri Cattolici - Pres. Dioc. — Associazione Medici Cattolici - Pres. Dioc. — Associazione Nazionale Famiglie Emigrate - Pres. Prov. — Associazione Scout Cattolica Italiana - Comm. Prov. — Centro Diocesano Artigiano Cristiano — Centro Italiano Femminile (C.I.F.) - Pres. Prov. — Centro Servizi Sociali per la Famiglia — Centro Sportivo Italiano (C.S.I.) - Pres. Prov. — Comitato Civico — Comunità Diocesana di Lavoro — Conferenza S. Vincenzo de' Paoli — Pres. Prov. — Congregazione Mariana Diocesana — Domus Christianae — Federazione Provinciale Coltivatori Diretti — Fronte della famiglia - Pres. Prov. — F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) - Pres. Dioc. — Gioventù Aclista Provinciale — Gioventù Studentesca Cattolica — Movimento Studenti di Azione Cattolica — O.N.A.R.M.O. (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale Operai) Delegaz. Dioc. — Opera Nomadi — Opera Protezione della Giovane — Opera Reggina Asili (O.R.A.) — Scuola Superiore di Servizio Sociale - Dir. — Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.) - Pres. Prov. — Unione Cattolica Insegnanti Medi (U.C.I.M.) - Pres. Prov. — Unione Cattolica Italiana Tecnici (U.C.I.T.) - Pres. Prov. — Unione Cattolica Stampa Italiana (U.C.S.I.) - Pres. Prov. — Unione Italiana Giuristi Cattolici - Pres. Dioc. — U.N.I.T.A. L.S.I. - Delegazione Provinciale.

Le organizzazioni cattoliche sui fatti di Reggio

Le sottoindicate organizzazioni cattoliche reggine, con senso di responsabilità, coscienti di una doverosa operativa presenza nelle realtà temporali, nel solo intento di un servizio alla verità e alla comunità, sentono di offrire a chi è impegnato a capire e decidere sulle dolorose, drammatiche vicende di Reggio, alcuni punti di riflessione che aiutino a cogliere con obiettività gli avvenimenti, la cui dinamica, come avviene in questi casi, mentre contiene aspetti non controllabili e collaterali, ha però focalizzazioni chiare e logiche. Non si pretende, è ovvio, di esaurire una interpretazione, ma di offrire un documento-base, dal vivo, segnato pur-

troppo da sofferenza e bagnato di sangue.
1. - C'è nei fatti di Reggio una matrice remota che si riporta a tutta la depressione economica-sociale del Sud, alla carenza di una valida classe dirigente, per cui l'esplosione è rivelatrice di una patologia e ha i segni di una rivolta morale.

2. - Rigettiamo indignati il ricorrente, generalizzante, forse comodo, giudizio di «teppismo», di «forze eversive» ecc. Riconoscendo e condannando le espressioni degenerative di comportamento, ribadiamo l'origine spontanea e corale della protesta popolare.

Causa di delusione nell'opinione pubblica e di gravi ripercussioni è stata l'impossibilità di instaurare un dialogo per la carenza d'interlocutori responsabili non avendo la legittima richiesta trovata risposta nella classe dirigente, nei partiti, neppure nel Governo.

Tale silenzio ha esasperato la protesta; per questo bisogna ridimensionare la pur valida enunciazione che il Governo non può interloquire con la piazza.

Non si può condannare tutto un popolo come violatore del senso democratico, quando la protesta nasce per la degenerazione di certi sistemi democratici che non sempre recepiscono le istanze della base.

3. - Da Reggio era partita l'iniziativa per una visione e definizione globale dei problemi interessanti lo sviluppo socio-economico-culturale dell'intera regione, non vincolata a faide municipalistiche o campanilistiche, nella fiducia che da parte degli organi centrali e di tutte le forze politiche calabresi si prendessero responsabili ed adeguate decisioni, dalle quali nessuna provincia dovesse rimanere esclusa e sacrificata.

Una serie di fatti, tra i quali l'indicazione del CIPE relativa alla sede dell'Università calabrese nel cosentino; il tentativo di presentare come fatto compiuto la scelta di Catanzaro a Capoluogo della Regione; la totale, contestuale assenza per la provincia di Reggio Calabria di qualsiasi immediato e risolutivo intervento, hanno contribuito a maturare nell'opinione pubblica il convincimento che dette soluzioni unilaterali siano state determinate da gruppi di potere politico, a tutto danno di una provincia che economicamente e socialmente è una delle più depresse d'Italia.

In tale contesto il popolo di Reggio, deluso e sfiduciato, ha trovato motivi e fermenti per affermare le sue rivendicazioni, utilizzando l'unico mezzo ormai in suo possesso: la protesta pubblica.

4. - La situazione si è deteriorata, e su questo punto deve essere condotta una seria e chiara inchiesta, soprattutto per gli interventi repressivi sproporzionati e pesanti, che hanno ulteriormente inasprito la tensione degli animi.

Inoltre l'inesplicabile, persistente silenzio del Governo ha complicato e peggiorato la situazione; mentre la cittadinanza chiedeva un intervento responsabile ed attendeva una presenza autorevole (nessun rappresentante del Governo in due mesi è venuto a Reggio) l'unica risposta valida, nonostante la non difficile previsione del precipitare degli eventi, si è avuta solo il 18 settembre (data dell'intervento del Capo dello Stato). A questa tensione psicologica si ricollegano i deprecabili scontri con le forze dell'ordine e le violenze deprecabili contro persone e cose.

5. - Altro motivo che ha contribuito ad accentuare la tensione popolare è stato l'atteggiamento non sempre sereno ed obiettivo di certa stampa quotidiana, e, quel che è più grave, della RAI-TV che ha ostinatamente all'inizio, nel luglio, minimizzato le situazioni e deformato i fatti, sostituendo all'evidenza dolorosa e drammatica di tanti episodi commenti insufficienti a rappresentare all'opinione pubblica nazionale il significato e la gravità di esse.

Solo in questi ultimi tristi giorni si è notato un più impegnato servizio della RAI-TV ma con commenti spesso aspri ed offensivi della realtà e della sensibilità della popolazione.

6. - Il problema del Capoluogo può essere considerato un motivo emblematico con tutta la sua carica sentimentale nel contesto dei problemi economico-sociali, ma per la coscienza civica va al di là di «una bandiera municipalistica», perché la popolazione di Reggio, convinta che Reggio è il Capoluogo della Regione per storia, tradizione, densità demografica, prestigio,

non solo ha visto la città tagliata fuori da un discorso di sviluppo regionale, ma illegalmente defraudata dalla sua connaturale posizione di guida della Calabria.

E' lontana da Reggio la richiamata visione di faida municipalistica, tant'è vero che ha sempre dato in ogni consultazione elettorale larghe preferenze agli esponenti delle altre province, avendo avuto fiducia che il discorso della Regione potesse essere condotto in armonia di intenti.

7. - In questo contesto di scontri di piazza, di silenzio del Governo, di carenza di classe dirigente, l'azione pastorale dell'Arcivescovo e del Clero, rivolta a placare gli animi, mentre ha costantemente condannato ogni tipo di violenza, ha però capito l'anima del popolo che implora giustizia.

Le organizzazioni sottoindicate, premessa l'esigenza fondamentale di bandire ogni violenza, nel rispetto degli inviolabili diritti della persona umana,

AUSPICANO

una serena e responsabile meditazione su tali punti, aprendo e sviluppando inchieste con metodi e vie legali;

CHIEDONO

che, ascoltate le istanze autentiche della città nel contesto regionale, tutto sia valutato, perché i fatti siano colti nella loro obiettività, delineate le responsabilità di ciascuno e decisi con giustizia senza schemi precostituiti i destini della Calabria.

Azione Cattolica Italiana - Presidenza Diocesana — Associazione Diocesana Guide Italiane — Associazione Italiana Maestri Cattolici - Pres. Dioc. — Associazione Medici Cattolici - Pres. Dioc. — Associazione Nazionale Famiglie Emigrate - Pres. Prov. — Associazione Scout Cattolica Italiana - Comm. Prov. — Associazione Cristiana Artigiani Italiana - Pres. Dioc. — Centro Italiano Femminile (C.I.F.) - Pres. Prov. — Centro Servizi Sociali per la Famiglia — Centro Sportivo Italiano (C.S.I.) - Pres. Prov. — Comitato Civico — Comunità Diocesana di Lavoro — Conferenza S. Vincenzo de' Paoli - Pres. Prov. — Congregazione Mariana Diocesana — Domus Christianae — Federazione Provinciale Coltivatori Diretti — Fronte della Famiglia - Pres. Prov. — Movimento Studenti di Azione Cattolica — O.N.A.R.M.O. (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale Operai) Delegaz. Dioc. — Opera Nomadi — Opera Protezione della Giovane — Opera Reggina Asili (O.R.A.) — Scuola Superiore di Servizio Sociale - Dir. — Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.) - Pres. Prov. — Unione Cattolica Insegnanti Medi (U.C.I.M.) - Pres. Prov. — Unione Cattolica Italiana Tecnici (U.C.I.T.) - Pres. Prov. — Unione Cattolica Stampa Italiana (U.C.S.I.) - Pres. Prov. — Unione Italiana Giuristi Cattolici - Pres. Dioc. — U.N.I.T.A. L.S.I. - Delegazione Provinciale.

COMUNICATO DEL COMITATO CIVICO ZONALE DI REGGIO CALABRIA

Nel convincimento che non tutte le informazioni fornite attraverso i mezzi di comunicazione sociale siano state obiettive e complete, ritiene utile precisare alcuni momenti ed alcuni aspetti della situazione venutasi a creare a Reggio Calabria durante le tormentate e drammatiche recenti giornate.

Le agitazioni della Città di Reggio Calabria sono esplose spontaneamente e coralmemente in tutti gli strati della popolazione dal momento in cui essa ha preso coscienza che le proprie istanze vitali, economiche, politiche e sociali non riescono a trovare accoglienza in quei centri decisionali dove, purtroppo, sulle ragioni obiettive della giustizia ha maggior giuoco il peso delle consorterie politiche.

Da Reggio Calabria era partita l'iniziativa per una visione e definizione globale dei problemi interessanti lo sviluppo socio-economico-culturale dell'intera Regione, non vincolata a «faide municipalistiche o campanilistiche», nella fiducia che da parte degli organi centrali e di tutte le forze politiche calabresi si prendessero responsabili ed adeguate decisioni, dalle quali nessuna Provincia dovesse rimanere esclusa o sacrificata.

L'indicazione unilaterale del CIPE relativa alla sede dell'Università calabrese nel Cosentino, la scelta di fatto di Catanzaro come Capoluogo della Regione, la totale assenza per la provincia di Reggio Calabria di qualsiasi immediato e risolutivo intervento, hanno contribuito a maturare nell'opinione pubblica il convincimento che dette soluzioni unilaterali siano state determinate da gruppi di potere politico facilmente individuabili, a tutto danno di una Provincia che economicamente e socialmente è una delle più depresse di Italia.

In tale contesto il popolo di Reggio ha trovato validi motivi e fermenti per manifestare le sue istanze e le sue amare delusioni, utilizzando l'unico mezzo ormai in suo possesso: la protesta pubblica, iniziata con le assemblee del 12 e 13 luglio e proseguita con il pacifico corteo della mattinata del 14 luglio. Nel pomeriggio la situazione si è deteriorata soprattutto a seguito di interventi sproporzionati e talvolta pesanti di alcuni reparti di P.S. che hanno ulteriormente acuito la tensione degli animi per cui fatalmente si sono verificati violenti scontri con decine di feriti, alcuni dei quali gravi, e purtroppo con la morte di una vittima innocente, Bruno Labate.

La sproporzione tra l'atteggiamento iniziale della protesta ed i metodi usati per reprimerla ha creato la sensazione che si volesse soffocare sul nascere la più che giustificata dimostrazione popolare. Nel clima di rivolta che si è determinato si sono inseriti, purtroppo, taluni elementi estranei al significato ed al valore della protesta, procurando sconsideratamente rilevanti ed inutili danni.

Altro motivo che ha contribuito ad accentuare la tensione popolare è stato l'atteggiamento non sempre sereno ed obiettivo di certa stampa quotidiana e, quel che è più grave, della RAI-TV, che ha ostinatamente minimizzato le situazioni e deformato i fatti, sostituendo all'evidenza dolorosa e drammatica di tanti episodi, commenti insufficienti a rappresentare all'opinione pubblica nazionale il significato e la gravità dei fatti stessi.

In Città, a partire dal pomeriggio del 18 luglio, l'accasermamento delle forze di P.S. sollecitato da ogni parte, e la speranza che le rivendicazioni di Reggio siano riesaminate e soddisfatte sono servite ad avviare una certa distensione, pur rimanendo vivi i fermenti dalla protesta, che,

estesi nelle zone periferiche ed in Comuni limitrofi, hanno dato luogo a nuove violenze.

Il Comitato Civico Zonale, valutando la situazione alla luce delle decisioni e degli impegni presi dai partiti di centro-sinistra negli incontri romani del 21 luglio, auspica che la classe dirigente responsabile, ad ogni livello, prenda monito severo da queste tragiche giornate per un radicale rinnovamento partitico e politico, perché le ansie e le esigenze di giustizia e di progresso delle popolazioni calabresi non siano ancora frustrate da promesse non mantenute e vanificate da uno squallido politicantismo che ha fin troppo danneggiato la Regione nella sua crescita unitaria e particolarmente la Città di Reggio e la Provincia.

DOCUMENTO DEL COMITATO CIVICO ZONALE

in merito alle accuse caluniose de l'«Avanti!»

Il Comitato Civico, che ha seguito con indignazione la campagna denigratoria condotta dall'«Avanti!» contro l'Arcivescovo ed il Clero di Reggio nonché l'interpretazione tendenziosa data da quel giornale agli avvenimenti reggini esprime piena solidarietà al proprio Pastore ed ai rappresentanti del Clero, con lo stesso animo con il quale si è sentito partecipe delle ansie e delle proteste del popolo di Reggio. Non ritiene, ovviamente, di contro-battere analiticamente le molteplici affermazioni non rispondenti al vero e le considerazioni aberranti; chi abbia seguito i fatti senza prevenzione conosce la verità e ne apprezza debitamente il valore, d'altro canto è opportuno che tale dibattito sia riservato all'accertamento giudiziario. Tuttavia, non può esimersi dal puntualizzare alcuni motivi di fondo che illuminano il valore ed il significato degli interventi nel quadro della complessa vicenda popolare.

Contrariamente all'interpretazione fornita dall'«Avanti!», i moti di Reggio non sono stati espressione di teppisti, di mafiosi o di facinorosi di qualsiasi specie, ma l'esplosione spontanea e corale dello stato d'animo di tutta la popolazione senza distinzioni sociali, politiche, economiche e culturali. Le interpretazioni unilaterali dei fatti offerte dal predetto quotidiano possono apparire spiegabili soltanto nella coerenza logica della posizione politica assunta dal P.S.I. nella vicenda che riguarda la provincia di Reggio Calabria; non avendo saputo cogliere il fondamento di verità e di giustizia delle istanze del popolo reggino e rendersene doveroso interprete, il quotidiano di quel partito ha inteso rimediare all'errore tentando di presentare le drammatiche giornate come episodi marginali di teppismo.

Il Clero non poteva rimanere insensibile ed estraneo all'angoscia ed all'attesa della popolazione che invoca la soluzione di problemi reali, protestando contro antiche e nuove ingiustizie. Esso ha assunto il ruolo che compete al suo ministero, di soffrire con la popolazione, di tutelarne la dignità, di moderarne le intemperanze, di promuovere la distensione degli animi, di illuminare le coscienze secondo le prospettive cristiane. Il più autorevole e dignitoso interprete di questa altissima missione pastorale è stato, per unanime riconoscimento, S.E. l'Arcivescovo Mons. Giovanni Ferro, sempre sollecito delle ansie e del dolore del suo popolo, e sempre vigilante perché l'azione popolare fosse contenuta nell'ambito della legittimità e nello spirito della verità, della giustizia e della carità. Tale funzione ha maggiormente assunto di coraggio e di autorità in quanto non sono apparsi adeguatamente presenti e validi alcuni organi responsabili.

Il laicato cattolico e tutti coloro che partecipano consapevolmente alla vita della propria comunità hanno apprezzato e condiviso la testimonianza che scende da così nobile Magistero.

Tutti questi documenti sono stati tratti dal Bollettino Ecclesiastico ufficiale per l'Arcidiocesi di Reggio Calabria (numero 4-5 Luglio-Ottobre 1970).

Da Avola a Lentini

A due anni dalla morte dei due braccianti avolesi, si lotta ancora per impedire il vergognoso mercato di piazza. Gli studenti accanto ai braccianti. Le lotte bracciantili creano situazioni esplosive tendenti a determinare rapporti strutturali sempre più insostenibili che facciano vacillare l'intera impalcatura agraria come ambito partcolare del sistema.

Le commemorazioni sono riti molto diffusi in Italia, sia negli ambienti ecclesiastici sia nell'apparato statale: si commemorano i defunti, i caduti di guerra, i morti del Vajont, gli alluvionati di Firenze e Genova, i terremotati della Valle del Belice etc...

C'è da dire subito, però, che queste commemorazioni non si limitano a rinnovare la memoria dei morti del passato, ma costituiscono spesso un rito di sepolture dei vivi come accade per gli scampati alle alluvioni, recenti e non, ed al terremoto in Sicilia.

In questo senso hanno qualcosa di macabro.

Fa parte dei metodi del governo questo modo particolarissimo di risolvere i problemi nazionali col chiudere gli occhi dinanzi alle esigenze più immediate ed elementari di larghi strati sociali. La misteriosità (leggi sottogoverno e sottobanco) è un dato caratteristico del nostro sistema.

C'è, però, un modo di commemorare che si potrebbe definire di rappresaglia centrista. Ci riferiamo alla situazione dei braccianti siciliani, a due anni dalla morte dei due lavoratori di Avola, e in particolare al rinnovo del contratto biennale.

Proprio nei giorni precedenti la scadenza, il giudice istruttore della provincia di Siracusa ha emesso 85 mandati di comparizione che seguivano altri 60, tutti a carico di braccianti avolesi accusati di aver condotto la lotta sindacale in forme violente (blocco stradale, resistenza a pubblico ufficiale, picchettaggio). Contemporaneamente si fa sempre più strada l'indiscrezione che il procedimento aperto per plurimo omicidio (assassinio dei due braccianti Sigona e Sci-

lilie) e plurimo tentato omicidio stia per essere archiviato come « opera di ignoti ». Evidentemente quest'ultimo tipo di violenza non è stata ritenuta troppo rilevante per giustificare ulteriori sforzi nell'addebito delle responsabilità!

Il magistrato, messo alle strette dinanzi a questo scandaloso atto provocatorio, si è giustificato dicendo che i mandati di comparizione erano necessari per ottenere il beneficio dell'amnistia.

In effetti si è trattato di un atto ricattatorio, di una minaccia tendente a reprimere sul nascere la lotta sindacale. Il che rientra nella logica di violenza del sistema, la quale si esercita a vari livelli e si serve dei mezzi che ha a sua disposizione (magistratura compresa).

Ma i fatti accaduti a Lentini intorno al 15 novembre, di cui la stampa nazionale ha dato pochissimo rilievo, hanno fatto cadere nel nulla il tentativo intimidatorio del padronato.

Lentini è un centro agricolo analogo ad Avola, per quanto riguarda tipo di economia e situazione di lavoro. Per di più essendo il comune con l'amministrazione comunista più « forte » di tutta la provincia si trova a ricoprire politicamente una funzione strategica: per il padronato piegare la resistenza del proletariato contadino a Lentini equivale a spianarsi la strada in tutti gli altri comuni siracusani.

Ma veniamo brevemente ai fatti: due anni orsono i braccianti avevano ottenuto che l'ingaggio di lavoro venisse fatto tramite un apposito ufficio di collocamento per porre fine al medioevale sistema dell'ingaggio in piazza (o mercato di piazza), col quale se i « caporali » non sceglievano i lavoratori palpanone i muscoli, come si può fare con una merce qualunque, era solo perché bastava loro un'occhiata. Questa legge è rimasta lettera morta o quasi. In un secondo luogo la struttura agricola, così com'è, non garantisce la continuità di lavoro: per cui durante i sette mesi della campagna agrumaria (raccolta e spedizione delle arance) c'è una certa continuità; per il resto la disoccupazione prevale sull'occupazione, perché gli agrari, che hanno diversi cespiti di introito, non si preoccupano di lasciare semi-abbandonati i giardini; lavorarne solo una parte con-

sente notevoli guadagni; se poi rimane terra da sfruttare ancora, e se ci sono braccianti disoccupati, a molti di loro poco importa...

La protesta bracciantile del 15 novembre s'incentrava appunto su questi due fatti: rispetto della legge sul collocamento, occupazione e stabilità di lavoro. Come al solito sono stati necessari certi metodi forti (come blocchi, picchettaggio, violenza privata) per riuscire a trattare con gli agrari. Un fatto del tutto nuovo è stata la partecipazione degli studenti medi e universitari (anche cattolici, fra cui molti del locale gruppo FUCI) ai cortei di protesta e ad alcuni dei momenti più significativi della lotta (1). Il risultato è stato l'immediato funzionamento dell'ufficio di collocamento e la promessa del prefetto di interessarsi affinché gli agrari presentino entro la fine del 1970 il rendiconto delle proprie aziende, sul quale stabilire il numero medio di giornate lavorative necessarie durante l'estate. In più il prefetto ha stanziato, d'accordo col comune, un certo numero di milioni, per dare lavoro ai disoccupati nei cosiddetti cantieri di lavoro.

In margine a questi fatti è possibile fare tre rilievi.

Il primo in ordine ai metodi violenti di condurre la lotta. Tralasciando le situazioni di miseria di coloro che per diversi motivi non possono contare troppo sulla forza delle proprie braccia, la condizione media delle famiglie proletarie è riassunta in parte dal (divorzio economico) e per il fenomeno della emigrazione resto da uno stato minimo di benessere che passa attraverso questa realtà: il padre è bracciante, la madre lavora nelle aziende per la commercializzazione degli agrumi, il figlio, dai dieci anni in su, lavora nelle segherie con un salario intorno alle 50 lire l'ora.

In altri termini la necessità economica che disgrega il nucleo familiare, il trattamento razzista che sono costretti a subire i lavoratori, in tanti casi, sui posti di lavoro e l'insicurezza quotidiana, creano una situazione di violenza che i braccianti vivono sin dalla nascita. E se a questo si aggiunge che alla resistenza degli agrari non si strappa nulla se non con la lotta, ogni giudizio di illegalità e di liberticidio sullo sciopero è solo moralistico.

In secondo luogo, l'intervento prefettizio (concessione di un certo numero di milioni per i disoccupati) è sintomatico di una incapacità strutturale del sistema a risolvere problemi di fondo. In una società in cui la legge sovrana è il profitto con i suoi rigidi meccanismi economici, ai quali anche l'apparato statale deve sottostare, gli organi statali non possono intervenire se non perappare le falle più grosse ed inevitabili. Questo intervento risulta essere sostanzialmente solo di copertura, perché tende a colmare superficialmente le contraddizioni del sistema ed a nascondere la subordinazione della politica all'economia. Non che la situazione in queste zone sia condannata a restare immutata; sarà l'alienante legge del dare-avere a decidere interventi strutturali che pongano seriamente il problema della agricoltura, e non una volontà statale, più propriamente politica.

Infine, le promesse del rispetto della legge sul collocamento lasciano troppo spazio al buon senso delle parti per credere in una sufficiente normativa. D'altra parte la burocrazia non è solo un modo per far procedere lentamente le cose, ma anche una maniera sottile per eludere certi problemi. Le lotte bracciantili in questo contesto, oltre ai normali aspetti rivendicativi, assumono la caratteristica di controllo sui miglioramenti strappati anche col sangue. Ma il potenziale rivoluzionario che esse esprimono consiste non tanto nel perseguire questi fini, quanto nel creare continuamente situazioni esplosive tendenti a determinare rapporti strutturali sempre più insostenibili, che facciano vacillare l'intera impalcatura agraria come ambito particolare del sistema.

Filly Ossino

(1) Anche questo può essere un esempio significativo della intelligente politicizzazione degli studenti che, nel momento in cui ritengono di essere direttamente coinvolti nelle lotte che regolano i rapporti di lavoro dell'ambiente in cui vivono, partecipano ad esse responsabilmente, lasciando le aule e responsabilmente ritornandovi quando la loro presenza tra i lavoratori cessa di avere un significato politico ben preciso.

Questo atteggiamento degli studenti in un piccolo centro come Lentini ha destato non poche preoccupazioni nel ceto borghese e medioborghese, che fino ad oggi sapeva la scuola incontaminata dalla politica e soprattutto dalla prassi politica. Il M.S. qui, come sicuramente in tanti altri centri, dà i suoi frutti a distanza di due anni. Che sia una speranza per il futuro?

ATTENZIONE !!

Rinnovate

il vostro abbonamento a "Ricerca",

Modena, 27-11-70

Caro Benzioni,

mi ha abbastanza colpito quanto hai scritto sul n. 20 di RICERCA a proposito di «Costruire una casa, costruire la Chiesa». Premetto che non ho alcuna intenzione di entrare nel merito delle osservazioni che hai fatto. Intervengo invece riguardo al metodo. Ci si accorge subito quando una persona è (di fronte alle persone e ai fatti) come uno che ascolta, impara, desidera capire e partecipare, e quando invece è preoccupata solo di includere le persone e gli eventi in una propria visione preconstituita delle cose.

Ridurre la realtà a schema e misura propria, anziché ascoltare ciò che è dato: per me non c'è cosa così violenta, ingiusta, come questo modo di fare — non si conosce veramente un fatto se non partecipandolo. E nello scritto in questione si vede bene come la prima preoccupazione sia quella di individuare il «gruppo» cui quella gente «appartiene», in modo da poter appiccicare loro una etichetta su cui da tempo un giudizio è stato dato. E trovare (con l'equivoco sistema delle citazioni di brevi brani dal testo) tutte le conferme a questa operazione. Il che non è difficile.

Ma per forza non si capisce, quando non si vuole capire, quando non ci si accosta agli uni agli altri con amicizia, dandosi credito, ma curandosi solo di dare definizioni e giudizi. In questo modo scrivere non serve a niente, e discutere non edifica niente. E si ha un bel parlare di comunione: finché una persona non muta atteggiamento, modo di concepire, il criterio dei rapporti sarà sempre quello mondano, della violenza.

Tu non ti rendi conto di quanto male si fa alla Chiesa, in questo modo. Quelli che hanno conosciuto l'annuncio cristiano e accogliendolo hanno iniziato a farne esperienza, quelli sì che si riconoscono gli uni nelle esperienze degli altri.

Immagino che a questo punto

anche il sottoscritto è chiaramente etichettato (me ne freggo). Se veramente l'atteggiamento in cui ti sei messo riguardo a quell'esperienza non è corretto (come a me pare), allora hai la responsabilità dell'induzione di un analogo atteggiamento in chi ha letto il tuo articolo riguardo all'esperienza riportata nel libro in questione.

Per questo, secondo me, la roba più importante da fare è pubblicare questo mio intervento su RICERCA (senza aspettare mesi).

Mi viene in mente che probabilmente quelli di Gudo (di cui sono amico) preferiscono essere passati sotto silenzio piuttosto che vedersi deformati nel modo che hai fatto tu.

Se non sono stato chiaro, ti lascio il mio recapito.

Alberto Desco

Dire che mi auguravo delle reazioni alla mia presentazione-recensione di un testo che narra il tentativo di esperienza cristiana di una comunità, è dire la verità. Ma c'è di più, temevo del mio senso di preveggenza, che mi diceva: vedrai che qualcuno ti scrive e ti accuserà di non essere cristiano, ti parlerà di belle cose ma senza minimamente entrare nel merito — con il difficile lavoro di analisi, di precisione di termini, di definizioni di concetti; ecc. come si conviene ad ogni comunicazione scritta — di quello che hai scritto. Mi dicevo questo e purtroppo il mio timore si è avverato, grazie a questa lettera di Alberto Desco.

E' evidente che dato il genericismo con cui mi si sottolinea la non comprensione che traspare da quanto ho scritto, la cosa migliore è invitare i lettori a leggere (se non l'avessero ancor fatto) oppure a rileggere la mia recensione presentazione del libro (perché di questo si tratta: cioè di una riflessione su un testo scritto, stampato, venduto a L. 1.500 e che come tale va giudicato altri-

menti perché pubblicarlo?...) assieme a questa lettera di Desco: i commenti e le differenze balzano da sole. Tuttavia, proprio perché Alberto Desco fa questione di metodo mi si permetta qualche riflessione puntuale in merito a quanto scrive. A costo di apparire ancora settario.

Nella recensione chiedevo e mi auguravo che qualcuno entrasse nel merito della discussione e invece no, si continua il ballo del serpente che dura ormai da troppo tempo tra i credenti (in modo particolare tra coloro che fanno esperienza GS — che non è tutta la Chiesa — e coloro che non la fanno).

Oltre all'intuizione del resto non spiegata — avrei gradito una motivazione di come e perché tu hai scoperto che sono prevenuto, magari confutando le mie affermazioni.

Il succo di tutto quello che precede e che segue sta in questo inciso: non si conosce veramente un fatto se non partecipandolo: frase a mio avviso chiave che è vera e non vera, perché ci sono diversi livelli di conoscenza (anche l'Evangeliolo li contempla!), e anche con la partecipazione, ci sono diversi livelli di partecipazione.

Ora si pubblica un libro che descrive un'esperienza e poi si rifiuta il giudizio sul libro, dato come lettore, perché di quella esperienza non si è stati o non si è partecipati. Allora se non si vuole questo tipo di conoscenza, nata solo dal libro perché, ripeto, pubblicarlo? Un libro stampato e venduto in libreria non è per sua natura volto a dei simpatizzanti, o degli adepti, a chi solo già conosce. Se si pubblica, come si è fatto, bisogna trovare altre motivazioni per chiedere un giudizio diverso, fondato su una conoscenza diversa da quella che nasce da una lettura attenta e critica come ho cercato di fare.

Certo, può darsi che non abbia capito o non sia riuscito a capire, ma non mi si tiri fuori

l'amicizia, che se c'è rimane anche quando si tratta di fare un serio sforzo di comprensione di un testo (in cui certo l'amicizia per l'autore, o la simpatia per ciò che è scritto contano, ma non sono argomenti decisivi: e oggi per essere chiari abbiamo bisogno di motivazioni, di definizioni concettuali, oltre che di irreflessa simpatia). A meno che il motivo per non dare un giudizio è che il libro è fatto da cristiani e parla di un'esperienza di chiesa (da quelli che come tu dici hanno riconosciuto l'annuncio cristiano). Ma anche questo è un alibi equivoco e pericoloso. Nella recensione non si voleva affatto giudicare dell'intensità di fede e di partecipazione della comunità di Gudo, ma dare un giudizio storico su questa esperienza. Ed è possibile mi pare giudicare anche con questo metro, anche se non solo con questo, delle esperienze di chiesa che vivono nel tempo — altrimenti non si potrebbe giudicare (meglio capire) nulla della storia della Chiesa: né l'inquisizione, né il processo a Galileo che pure nel tempo si presentavano con motivazioni e finalità religiose. E non si può, solo per questo, dire che si giudica con un criterio violento.

Forse da questi accenni puoi capire come ci sono delle differenze di impostazione fra noi e come sarebbe più utile, dando per scontata la buona fede reciproca, «edificarci» con e su ciò che siamo, nella speranza di pensare che non solo noi, ma anche tanti altri fratelli con giudizi magari diversi dai nostri, «hanno conosciuto l'annuncio cristiano» e ne fanno esperienza.

Mi piacerebbe sapere dagli amici di Gudo, se si sentono bene interpretati dal libro di Moretta Campi. Se sì, resto dell'avviso che la mia non è una deformazione della loro esperienza.

Con la fiducia che il dialogo possa continuare.

Giovanni Benzioni



Liz Taylor che da poco tempo non è più V.I.P. ha deciso, per pietà degli animali, di non acquistare più pellicce. Grazie Liz, molti uomini, credo, vorrebbero oggi essere gli animali di cui tu hai pietà.

Paolo VI: pellegrino in nome di Cristo

Si possono dare molti giudizi sul viaggio di Paolo VI in Asia, a seconda di quel che ci si attendeva e dei fatti che si ritengono più importanti. Vorei dire qui che a me pare importante un aspetto, un momento, un carattere fondamentale di quel viaggio: la evangelizzazione.

Tanti episodi, tante attese, tanti contrasti hanno circondato Paolo VI in Oriente: vorrei richiamare, qui, l'attenzione sui discorsi, soprattutto quelli più autentici, cioè quelli religiosi.

Paolo VI ha affrontato le fatiche e i rischi del viaggio proprio per pronunciare i suoi discorsi «a tu per tu con le folle». Per annunciare loro, con la forza delle parole sostenute dall'avvenimento, il Vangelo di Gesù Cristo. Sono discorsi, questi di Paolo VI in Asia, che vanno letti attentamente e che possono anche essere visti, per chi lo desidera, nel delicato e felice contesto attuale del pontificato. Il Papa vede tutti, saluta tutti, benedice tutti. Qualcuno, forse, avrebbe desiderato che «distinguesse»; qualcuno avrebbe desiderato messaggi che fossero dei manifesti sociali. Poteva anche essere una attesa legittima, perché il Papa è un cristiano, e ogni cristiano è anche un uomo come tutti, alle prese con i problemi drammatici del nostro tempo, l'egoismo, l'ingiustizia, la miseria.

Ma il Papa è anche il servo dei servi di Dio, amministratore primo fra tutti della Parola e del Sangue di Cristo.

E, dunque, mi è parsa amirevole la semplicità disarmata, direi la povertà del Papa di fronte ai problemi immensi e insoliti che l'Asia gli

ha posto davanti. A Dacca come a Manila, a Sidney come a Hong Kong. Egli lo ha detto e ripetuto: vengo come un fratello, soffro come voi, mi unisco a voi nel chiedere la giustizia e la pace. Chi si aspettava che il messaggio all'Asia fosse un grande programma politico, una nuova frontiera o un'abile piattaforma ideologica è stato deluso. Quelli che si sono sforzati di leggere in chiave politica i discorsi del Papa ne hanno tratto conclusioni divergenti.

In verità Paolo VI, in Asia, ha parlato di Cristo. Si rileggano le parole pronunciate durante l'ultima Messa celebrata a Manila: «Io, Paolo, successore di San Pietro, incaricato della missione pastorale per tutta la Chiesa, non sarei mai venuto da Roma fino a questo paese estremamente lontano, se non fossi fermamente persuaso di due cose fondamentali: la prima, di Cristo; la seconda, della vostra salvezza.

Di Cristo! Sì, io sento la necessità di annunciarlo, non posso tacerlo «guai a me se non annunciassi il Vangelo!». Io sono mandato da Lui, da Cristo stesso, per questo. Io sono apostolo, io sono testimone. Quanto più è lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è l'amore che a ciò mi spinge. Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo; Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito di ogni creatura, è il fondamento di ogni cosa; Egli è il maestro dell'umanità, è il Redentore; Egli è nato, è morto, è risorto per noi; Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è

colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l'amico della nostra vita; Egli è l'uomo del dolore e della speranza; è Colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, noi

spetta di predicare Cristo morto e risorto per la nostra salvezza.

E' su questa pietra che poggia la nostra fede, è di questa testimonianza che vive la nostra speranza. E' da qui,



speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità. Io non finirei più di parlare di Lui...».

Risuna il tono delle lettere paoline, il loro stile forte e soave, limpido e tormentato. E' qui il cuore del viaggio di Paolo VI, di questo Pietro che si chiama Paolo e cui

infine, che partono le vie, magari incerte e talvolta divergenti, della nostra carità. Di fronte all'Asia, come gli uomini poveri e sofferenti di tutto il mondo, la carità non si chiama anzitutto elemosina, ma evidentemente giustizia. Dobbiamo, anche, valutare con la ragione quali siano

le vie più efficaci, più oneste ed umane per raggiungerla; e nessuno ci garantisce questa scelta. E per essa dobbiamo avviarci con limpido coraggio e con vera generosità. Ma questo lungo e difficile cammino non esaurisce la vocazione dell'uomo. Esso parte da Cristo e a Lui giunge. Lo ha detto, e ripetuto, Paolo VI; e a Lui toccava ricordarlo e affermarlo, anche a costo di essere deriso o criticato.

«Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annuncio: Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega; Egli è il re del nuovo mondo; Egli è il segreto della storia; Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo...»

Gesù Cristo. Ricordate: questo è il nostro perenne annuncio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra e per tutta la fila dei secoli.

Ricordate e meditate: il Papa è venuto qua fra voi e ha gridato: Gesù Cristo!». Per questo il viaggio di Paolo VI è stato quello di apostolo, del successore di Pietro fra cristiani e gentili. La Sua parola è stata evangelizzazione, annuncio della buona notizia. Per i popoli dell'Asia ed anche per noi, che dalle parole e dai fatti di questo viaggio siamo incoraggiati a sperare, a pregare e ad agire affinché tutta la Chiesa, più povera e più evangelica, sappia sempre meglio farsi voce del Signore che invita tutti, a cominciare dagli ultimi, alla Fede e alla salvezza.

Angelo Bertani

La politica del confronto

C'è un risvolto misterioso, nella Ostpolitik di Brandt. A farci troppo caso si può rischiare di andare fuori strada; ma il fascino dell'ipotesi è tale che può valerne la pena. Durante la recente visita a Roma, Brandt si è incontrato a lungo con Luigi Longo. Il segretario del partito comunista gli avrebbe fatto una proposta interessante. Riunire a Stoccolma una conferenza dei socialisti e comunisti europei per preparare una strategia continentale di riforme di comune interesse. Sono indiscrezioni pubblicate dal settimanale francese «L'Express», che lascia capire di aver avuto informazioni da fonte italiana. Infatti, aggiunge la rivista nel breve trafiletto, un funzionario delle Botteghe Oscure ha dichiarato al corrispondente che ormai «il movimento verso l'unità europea è un fatto compiuto. Dobbiamo stabilire una collaborazione con la socialdemocrazia, che rappresenta veramente la classe operaia nella Germania Federale, in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi e in Scandinavia». Perché Longo si sarebbe avventurato in una simile proposta? C'è, sempre secondo «L'Express», un antefatto. Longo stesso avrebbe fatto da intermediario, alcuni mesi fa, fra i socialisti tedeschi e i governi di Varsavia e di Berlino-est. Fin qui le indiscrezioni.

Importa fino a un certo punto che cosa possa aver risposto Brandt, e come vada a finire l'iniziativa. La proposta è definita segreta, e chiunque la può smentire tranquillamente. Ma è

probabile che sia vera. Perché concorda con il quadro europeo che si sta aprendo. Ostpolitik da una parte; Westpolitik dall'altra. Il significato di queste due linee direttrici ormai ben radicate — basta rileggere il discorso di Brezhnev ad Erevan, o pensare al vertice del patto di Varsavia di Berlino est o ancora al Consiglio ministeriale della Nato di Bruxelles — è la ricerca di una apertura effettiva, di un interscambio di affari, di esperienze, di conoscenze fra i due «campi». Lasciamo andare le interpretazioni strategiche, come il pericolo cinese, la fine dei blocchi, l'intesa Mosca-Washington, l'Europa dall'Atlantico agli Urali. Restano ipotesi, e comunque sono destinate a realizzarsi, se mai, dopo che sarà cambiato il clima europeo. Ma la strategia in tempi brevi, la programmazione diremmo, nasce da una constatazione che le due parti hanno fatto quasi insieme. Cioè che l'interesse interno dei diversi regimi, il mantenimento delle loro organizzazioni istituzionali del consenso esigono, paradossalmente, una maggiore apertura reciproca; si direbbe quasi un confronto indiretto. Per Mosca, dice Brandt, più che la questione cinese sono due gli elementi decisivi; la lezione cecoslovacca e la necessità del concorso dell'esperienza occidentale al fine di promuovere nuovi stadi di sviluppo interno. La lezione cecoslovacca: cioè conviene guidare i rapporti dei paesi alleati con quelli capitalisti, precedendoli; piuttosto che

tenere una posizione difensiva. Il secondo punto non ha bisogno di illustrazioni; se mai di una prova, che è venuta puntualmente alla seduta di dicembre del Soviet Supremo. Fra gli obiettivi del piano per il 1971 c'è un considerevole sviluppo nella costruzione di case e nella produzione di beni di consumo. Per l'Occidente il confronto con l'Est non aveva bisogno di essere incoraggiato. Intanto la nostra società è capitalistamente certa della sua capacità competitiva, che è una delle sue pochissime virtù. E poi la sua stessa propaganda ha finito per convincerla che il comunismo si regge solo dove riesce ad isolarsi dai germi della libertà. Verità che, comunque la si voglia pensare, è ancora da confrontare alla prova dei fatti.

Dunque Ostpolitik significa sì apertura, e forse anche pace. Ma significa, anche andando oltre le strategie vecchia maniera, confronto di due sistemi di organizzazione del consenso; ciascuno dei quali contiene principi validi mentre è capace di grandi ingiustizie e crudeltà. Ciascuno dei quali può ancora dare un contributo alla società di domani, se ce ne sarà una.

Ipotesi, dicevamo, arrischiate. Ma se ci dovessimo fermare ai modesti risultati di un maggiore interscambio economico, della cettazione di frontiere che ormai non c'è più, da tempo, nessun bisogno di accettare; sarebbe ben poca cosa, questa era nuova che si apre al centro dell'Europa. Potrebbe forse entusiasmare i nostri padri; ma

che cosa offrirebbe ai giovani? Vale la pena di individuare una strada possibile verso qualche cosa di nuovo. E qui torniamo al punto di partenza. La proposta di Longo, se non è un mediocre calcolo di potere, se è capace di inserirsi nella dialettica est-ovest e di preparare una

nuova strategia, non solo di riforme, ma soprattutto di consenso e di partecipazione; dimostra, allora, una lungimiranza che nei discorsi politici di oggi, da qualunque parte vengano, è più unica che rara.

Giovanni Mantovani



Assemblea federale '70

(continua da pag. 1)

ganizzativa che oggi più che mai, è condizione irrinunciabile per un'incidenza di qualche rilievo nel contesto dell'Italia degli anni '70.

E' appunto la situazione civile ed ecclesiale dell'Italia nell'anno 1971 che si apre, che costituisce un altro elemento determinante e imprescindibile dell'orizzonte entro cui ci muoviamo.

Una situazione ecclesiale in cui paiono sempre più numerosi i motivi di sfiducia e più stretti i margini per un'azione liberante e profetica; e che richiede, pertanto, un *diverso stile di impegno*, per chi, avendo vissuto la decomposizione delle più vive speranze conciliari vuole essere tuttavia, « servo inutile » « qui ed ore » della Parola di Dio che non cessa di riunire e di alimentare la Chiesa. Una situazione socio-politica che pare dare conferma a chi paventava un ritorno del moderatismo, una crisi e una disgregazione progressiva dei canali e della potenzialità di partecipazione democratica. Una situazione universitaria il cui « spessore » si assottiglia sempre più nel vuoto di punti di fermento e di coagulo politi-

ci, e che richiede un nuovo sforzo di inventiva per individuare obiettivi mobilitanti, interlocutori politici, piattaforme per un nuovo discorso sulla scuola. Ecco, a grandi linee lo sfondo di cui non potremo non tenere conto nell'A.F. La meta è quella di ricostruire una fisionomia credibile alla FUCI che sappia tradursi nella scelta di finalità comuni da perseguire e nello sforzo, ingrato forse, ma utile, di rendere funzionali ai gruppi gli *strumenti e gli sforzi* che la Federazione mette a disposizione, secondo una *logica organizzativa* che si fondi sulla condivisione di comuni responsabilità e comuni problemi e rifiuti il più possibile quel « male sottile » che è la delega tacita per assenteismo o indifferenza, perché « tanto c'è sempre qualcuno che chiude le folle », o perché « l'organizzazione è integrante e non serve ». L'organizzazione è utile e serve, invece, nella misura in cui la si piega alle esigenze di tutti.

V'è qua — credo la proposta di un *atteggiamento* e di *uno stile* per questa A.F.

Uno stile di ascolto dei problemi di tutti, anche delle situazioni più povere e a pri-

ma vista insignificanti, uno stile di coraggio nel mettere in luce carenze e insufficienze, uno stile di ricerca della volontà del Signore il quale non sempre si esprime nelle esperienze più clamorose ed affascinanti, ma « viene di notte, come un ladro ».

La meta, dicevo, è la costruzione di gruppi che vivono *la libertà, la profezia e il servizio fino in fondo* e che si pongono come *alternativa significativa* alla logica del semplicismo culturale, dell'arretratezza teologica, del disimpegno di chi dice « tanto è lo stesso », o di chi parla tramite facili slogan senza fare lo sforzo di « chinarsi sul reale » e tentare di coglierne la sfuggente complessità. Gruppi *rigenerati alla vita nuova* di Cristo che chiama i credenti a vivere uniti nell'amore perché il mondo si salvi.

La parola è ai gruppi stessi che gestiscono *in prima persona* l'A.F. e ne determinino gli orientamenti.

Questo tempo di Avvento, che è tempo di attesa, scandisca la nostra comune ricerca, e vivifichi la speranza che riponiamo nel Signore di nascere noi pure, dopo Natale, « uomini di buona volontà ».

M.I.

editoriale

(continua da pag. 1)

del governo italiano, una grossa occasione per le loro consuete, disfattistiche contestazioni.

Lo sforzo di creare delle direttive di apertura all'oriente dei 700 milioni di persone, la volontà di un reciproco e pacifico processo dialettico con una realtà troppo a lungo ignorata, sembrano oggi le premesse più valide per la edificazione di una reale volontà di pacificazione a tutti i livelli, nel cuore stesso dell'Asia.

Da ultimo, accanto alle considerazioni fin qui fatte, occorre ricordare, come sul continente asiatico siano presenti a tutt'oggi le più spaventose sacche di miseria e di fame nel mondo.

Tutti sappiamo a questo proposito come spesso e con quanta violenza le calamità naturali si abbattano sull'Asia « mausonica », e si sa pure come dilagano nell'India e nel Pakistan le epidemie (oltre la fame).

Eppure non è stato solo il cataclisma del mare a portare la morte nel delta del fiume Gange: infatti, e tutti lo abbiamo appreso dai giornali che riportavano alcune drammatiche testimonianze della sciagura, l'estrema fragilità delle costruzioni (ed è questa parola un eufemismo, se con essa si vogliono intendere delle capanne), l'assenza totale di argini, ha tolto ogni freno all'ondata del ciclone. La negligenza nei soccorsi dal Pakistan occidentale con incredibile ipocrisia, giustificata secondo quel governo, dall'impossibilità di sorvolare il territorio indiano, il disfattismo nello smistamento e nella spedizione dei soccorsi sul luogo del sinistro, sono grosse ombre che si addensano sul capo di una classe politica che dà con troppa facilità per scontato fame, miseria, malattie, morte, ignoranza.

Il recente viaggio del Papa nel continente Asiatico anche sulla scorta di queste indicazioni, può essere interpretato come un gesto profetico; egli passando dalla miseria del Pakistan, alle soglie della Cina popolare ha fatto intendere che la via della pace, passa per l'Asia; Paolo VI ci ha fatto capire, più che non siano riusciti altri, che la Cina o meglio tutta l'Asia è vicina e la sua liberazione dalle guerre, dalla fame, dalle ingiustizie, la sua pace è la nostra pace, la sua pace è un grosso passo verso la Pace.

Forse non a caso la colomba portò a Noè quel ramoscio d'ulivo, quando l'arca piena dei superstiti del diluvio, toccava la cima dell'Ararat, una montagna dell'Asia.

P.C.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.